DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO SESTO



BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO CXV.

Che cosa intendessero per fortuna gli antichi filosofi.

Non vi ha cosa al mondo, che più sia nelle bocche degli uomini, che la fortuna; e, quando degli eventi delle cose non se ne sa dare la cagione, tosto si ricorre alla Fortuna, cieca dea e volubile, anzi nome senza sustanza, idolo senza suggetto, inventato dagli stolti mortali per fare i saccenti, dove non sanno, e gli effetti delle loro imprudenze e stoltizie a rimota ed occulta ed inevitabile cagione attribuire; poichè la fortuna non va scompagnata secondo essi dalla necessità, anzi questa è

sua foriera e precorritrice. *Te semper anteit saeva necessitas* disse nell' inno alla Fortuna Orazio. E la necessità è di tempra sì dura e di foga così impetuosa, che sconcia ed urta di traverso e, benchè uno il volesse, mal può scansarla: *Necessitas, cuius cursus aversi impetum Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt* disse Laberio. E Dante della Fortuna nell' inferno al canto 7. *Necessità la fa esser veloce.* E questa velocità e presto e rigirevol moto impressole dalla necessità viene ottimamente rappresentato nella sfera o globo, sovra 'l quale ella è fatta posare da Menodoto nel discorso esortatorio alle arti, di cui fa la parafrasi Galeno, laddove Mercurio figurante il discorso e la ragione, sta sopra un cubo o dado per dinotare la stabilità e fermezza di questa opposta alla mutanza ed all' instabilità di quella. La Fortuna per tanto è incolpata accusata biasimata maledetta, come osserva Plinio nel libro secondo della storia naturale; e con sua ammirazione il descrive. Ma qui dirò col savio Virgilio presso il

nostro gran Dante, che nel sopraccitato canto l'avea addimandato che cosa fosse la fortuna . . . . *o creature sciocche, Quanta ignoranzia è quella, che v' offende!* Iddio, dice egli, dopo aver fatti i cieli prepose a quei lucentissimi globi l'intelligenze motrici, che ugualmente la luce ad ogni parte distribuissero. Così agli splendori mondani, cioè a questi beni, che di fortuna comunemente si chiamano, ordinò una provvidente intelligenza, che secondo i suoi alti giudici e imperscrutabili gli dispensasse e cambiassegli; e questa, Sorte e Fortuna appellano gli uomini, la quale di vero non è altro che una ministra generale quaggiù della superna provvidenza. I versi di Dante, che ciò concludono, non isdegnerò io di por qui, nè voi vi graverete d' udirgli o piuttosto di riudirgli, giacchè furono portati altra volta dal sig. apatista; perciocchè sono mirabili e molto fanno al nostro proposito:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministro e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani:
Perch'una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
Le sue permutazion non hanno tregue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien che vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode;
Trall' altre prime creature lieta
Volge sua spera e beata si gode.

Fin qui Dante. Non cieca adunque nè stolta è la Fortuna, ma veggente e giudiciosa e con influsso di provvidenza i terreni lumi guida e raggira e la luce di questi

beni mondani, come all' Altissimo piace, distribuisce. Non si fa mutazione quaggiù e per così dire non si muove foglia, che non abbia l'origine del suo moto di sopra. L'autore del libro *de mundo* attribuito falsamente ad Aristotile tralle belle similitudini, colle quali esprime Iddio provvidente, facendolo essere nel mondo, come il nocchiero nella nave, come la legge nella città, come il capitano nel campo, non isprezza d'usarne una bassa sì, ma calzante: assomiglia la divina natura, che tutto genera e muove, a uno di questi, che i greci chiamano νευροσπάστας e noi giucatori di burattini; poichè, siccome essi col tirare un semplice filo, che non si vede, fanno tutti quei giuochi e quei vari movimenti, che vogliono, ora un membro ora l'altro ed ora tutti movendo insieme con certa aggiustata avvenenza, così l'alta natura divina con semplicità procedendo imprime nelle cose inferiori vari moti, che tutti da quello invisibil filo di provvidenza dipendono. Dante nel paradiso al secondo questa medesima cosa espresse con

una più nobile somiglianza delle canne degli organi, nelle quali l'aria entra e n'esce il suono, ma con diversa maniera dalla nostrale son fatti risonare gli organi, che la gran musica mondana compongono; poichè, laddove in questi nostri artificiali il fiato è dato di sotto, ai naturali è dato di sopra.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno.

La Fortuna, che Dante ha tolto dai biasimi dell'ignaro volgo con farla conoscere, quale ella è, e con renderle il dovuto onore, da Dione prusiese, che per l'aurea sua facondia si guadagnò il titolo di *crisostomo* ovvero *boccadoro*, in tre suoi discorsi con non minore ingegno, che dottrina, viene largamente encomiata e difesa. Nel primo discorso paragona la Fortuna al vento tanto sospirato da' naviganti. Così fa di bisogno ch'ella ci spiri favorevole e non ci abbandoni nella navigazione di questa vita, ed ogni nostra azione e la virtù medesima accompagni. La Fortuna

de' guerreggianti, dice egli, è la vittoria: di quei, che sono in pace, la concordia: de' maritati la benevoglienza: degl' innamorati il piacere: e in tutte le cose il buon evento. La terra abbandonata dalla Fortuna, si scuote in tremuoti: la nave va a traverso e s' affonda: e, siccome, avendo patito i fondamenti, le mura caggiono, così la città per carestia di fortuna corre a guastamento ed a rovina. Inserisce la storietta d' Apelle, che Plinio attribuisce a Nealce; il quale, dipignendo un cavallo da guerra e mancandogli da fare la schiuma nè riuscendogli, irritato con se medesimo gittò crucciosamente intorno al freno la spugna, la quale tinta di bianco e di rosso espresse il colore della schiuma mischiato al sangue uscito dal mordere il freno; e la ventura ebbe luogo dell' arte ed il caso ingegnoso fece apparire la fortuna senno. Dopo il primo discorso contenente l' encomio della Fortuna si apparecchia da Dione il secondo, che contiene un' apologia e difesa della medesima; del quale mi piace ancora libare i

più bei fiori. Dice egli adunque, che l'accuse, che si danno dagli uomini alla Fortuna, son lodi; i carichi, encomi. Gl' incerti cambiamenti e vicende delle cose attribuiscono alla Fortuna ed alcune ancora delle proprie passioni e de' propri accidenti. Le pongono nella destra il timone di nave forse perchè i naviganti hanno massimamente bisogno della Fortuna o perchè ella la nostra vita, come una gran nave, guida e governa; nella sinistra tiene il corno della dovizia. La Fortuna, soggiugne, dà i suoi beni a chi sa di barca menare (come da noi in modo basso si dice). Per questo nella ritta ha il timon di nave, nella manca il corno della dovizia. Perciocchè Tantalo fu fino alla vecchiaia ozioso, la sua felicità non passava le labbra e gli occhi; ed ogni cosa appena gli si mostrava che, come rapita, gli fuggiva davanti, e la sua felicità era portata via dalla Fortuna in un soffio. La Fortuna si chiama tra gli uomini con diversi nomi. L' indifferenza della Fortuna e il non guardare in viso alcuno si chiama *Nemesis*.



L'incerto e il dubbioso della Fortuna si dice speranza. La necessità della medesima si appella destino. Il giusto della Fortuna si chiama il dovere. Ella è dea di molti nomi e di molte forme. I lavoratori de' campi l'addomandano Cerere, Pan i pastori, i naviganti *Leucotea* ovvero *bianca dea*, i piloti Castore e Polluce. Ella il Giove, quale lo ci descrive Esiodo, che tiene nella destra lo scudo nella sinistra lo scettro, perciocchè ella agli uomini militari anco da il regno. Chi si mette a navigare non si raccomanda nè alla pegola nè alle gomene nè alla barca, cose frali, ma si pone nelle braccia della Fortuna, cosa stabile e grande. Diogene cane salvatico e affatto incivile, bersaglio della Fortuna e non mai da quella colpito, anche della sua semplice e sottil vita filosofica è di mestieri che ne sappia grado alla Fortuna. La Fortuna ha in se molto del regio, poichè quelli, che si levano in superbia, atterra ed umilia. Non obblia i magistrati tratti a sorte, come nelle antiche repubbliche si costumava, volendo riconoscere

dalla Fortuna, come da signora, il governo. Nel terzo ed ultimo discorso finalmente considera che quegli, che troppo si fidano delle lusinghe e delle carezze della Fortuna e per la presenza di lei montano in orgoglio, sono i suoi maggiori avvocati; poichè fanno in maniera, che, quando la Fortuna gli lascia, ella ne sia dagli uomini perciò, come giusta, esaltata. Quegli, che usano i beni di fortuna con insolenza e con fasto, sono malvagi riputati e indegni di quella; ma niuno comunemente sfortunati gli chiama, ed a Dione paiono costoro essere infelici e sciaguratissimi; imperciocchè dai beni, che universalmente tali si stimano, non ritrarre alcun bene, ma procacciarsi odio e maledizione oltre al rendere la sua stessa malvagità più palese e più celebre come non è egli ciò una grande e manifesta infelicità e sciagura? Difende poi con molte ragioni l'instabilità della Fortuna; nega esser vero ch'ella non si curi de' buoni e stia co' malvagi; poichè non fa ella altro che scoprire chi uno è, o buono o reo.

Quando un vaso è fesso, fino a che è voto non si sa; quando è pieno, si scuopre la magagna; così la Fortuna discuopre l'uomo. Non la Fortuna sopra un globo, ma noi debbiamo essere anzi così dipinti. La Fortuna dà le ricchezze la riputazione la potenza, ma non già il cervello. I beni di ventura senza l'accompagnatura del senno per loro stessi sono cagione di rischio e di mala ventura. Questo è quello, che da Dione brevemente ho ritratto e scelto, nè ho stimato tornare male in acconcio l'innestarlo in questo mio ragionamento. Quanto agli antichi fisici, come Anassagora, Empedocle, Democrito e simili, non feccro menzione alcuna della Fortuna; nel che vengono al solito tacciati da Aristotile per fare spiccare la sua diligenza; e veramente che *Democrito, che il mondo a caso pone* e costituisce la Fortuna per governante, non la metta tralle cagioni delle cose e se la passi quanto a lei asciuttamente non poca maraviglia arreca a Temistio facondo e chiarissimo parafraste e interpetre d'Aristotile, il quale nel secondo

della fisica definisce la fortuna una cagione *secundum accidens* o *per accidente* nelle cose volontarie e che si fanno a qualche fine, cioè, quando accade cosa fuori della principale intenzione; distinguendola così dal caso, il quale è una causa accidentale nelle cose di naturale necessità e che necessariamente avvengono. Sicchè nelle cose umane e volontarie la fortuna, nelle cose universali e necessarie accidentale cagione è il caso. La fortuna ad alcuni, dice il medesimo Aristotile, sembra essere una cagione occulta all'umano pensamento, e perciò pare che sia un non so che di divino e di sovrumano. Laonde la Fortuna e *daemon* e *deus* fu detta: i fortunati dai greci *eudaemones*, gli sfortunati *cacodaemones*; quasi aventi un buono o un cattivo spirito e genio, che gli signoreggi. E in realtà l'abbassar questo l'esaltar quello, i possenti cacciar giù del trono, e i bassi e gli umili levare in alto, e quel, che di lei dice Orazio, *Transmutat incertos honores Nunc mihi nunc alii benigna*, si dee non a leggerezza o volubilità

d' incerta cagione ascrivere, ma a stabil legge di divina ed occulta provvidenza.

DISCORSO CXVI.

Se il fuoco d' amore si risvegli più dal vedere il riso o il pianto dell' amata.

Perdonimi il buon Esiodo se io non approvo l' etimologia, ch' egli viene a somministrare del soprannome di Venere, φιλομμηδὴς, perciocchè ella μηδέων ἐξεφαάνθη, cioè scappò fuori dai naturali arnesi di Celo dal suo figliuol Saturno castrato e gittati in mare, dalla cui schiuma ella nacque. Troppo sconcio titolo ne verrebbe alla dea madre degli amori, all' alma Venere piacere degli uomini e degl' iddii e che dal gran poeta è chiamata tante volte aurea. Ma mi piace che *philommeides* ella fusse detta in particolare da Omero, cioè *del riso amica*. E questa sposizione d' un tal suo poetico nome e solenne è alla natura e all' indole della dea adattatissima; onde Orazio alludendo a questo

nome la chiamò ridente; *sive tu mavis Erycina ridens;* e vi aggiunse che intorno a lei svolazzando sen givano gli Scherzi e gli Amori; *quam Iocus circumvolat et Cupido*. Che, se le loro Veneri, cioè l' amate loro donne, chiamano frequentissimamente i nostri antichi rimatori gaie gioiose piacenti e di cera fresca gaia avvenente, che altro significano se non dalla letizia essere stati presi di quelle? Saffo grande innamorata insieme e gran poetessa, nell' ode famosa, dove son descritti gli affetti e gli accidenti d' amore, riferita da Longino nel suo libro d' oro intitolato περὶ ὕψους ovvero *della sublimità del dire*, fa menzione oltre al dolce favellare, anche dell' amabile e piacevol riso, che tutto il senno toglie ed ha maraviglioso incanto per conciliare l' amore. I versi sono: Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν Ἔμμεν' ὠνὴρ ὅστις ἐναντίος τοι Ἰζάνει, καὶ πλασίον ἁδὺ φωνεῦ-σας ὑπακούει. Καὶ γελάις ἱμερόεν ... il che Catullo leggiadramente nel metro della poetessa trasportò: *Ille mi par esse Deo videtur, Ille, si fas est, superare*

divos, Qui sedens adversus identidem te Spectat et audit Dulce ridentem; misero quod omnes Eripit sensus mihi . . . . . Ma non espresse, forzato dall' angustie del verseggiare, quell' ἀδὺ φωνεύσας, cioè *dolce favellante*, che Orazio poi accoppiò col *dolce ridente*: — *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem*. Dolce favella accompagnata da dolce riso quanto è ad innamorare possente! Ovidio stupisce ne' libri dell' arte d' amare come la savia Andromaca moglie del valoroso Ettore e la grave Tecmessa moglie del bellicoso Aiace potessero non dico innamorare, ma nè pur giacere co' loro mariti, meste essendo e malinconiche, nè avvenendosi loro a dire mio sole e l' altre carezzevoli parole, che legan gli uomini. *Nos hilarem populum foemina laeta capit*. Quanto a noi altri, dice Ovidio, che siamo allegra gente, non ci prende non ci allaccia non c' innamora, se non donna allegra. La bellezza, che in altro non consiste che in una proporzione avvenente di parti, in una soavità di colori, e la leggiadria o grazia, che le dà

finimento ed un certo buon gusto, altro non mi sembrano che un ridere continuo e non sazievole della natura, che brilla e risplende e per tutto un' aria diffonde lucida serena festosa. Virgilio . . . . . *lumenque iuventae Purpureum, et laetos oculis afflarat honores*. Una vermiglia e fresca luce di gioventù uno spirito di gioconda maestà dato agli occhi egli è certo un natural riso, che incanta; il quale per tutto il viso sparso e diffuso la sua principal sedia ha negli occhi, ne' quali, come disse Plinio, abita l'animo; ne' quali disse Dante che la sua donna portava amore; e in quelli di Elena cantò nell' epitalamio della medesima Teocrito che erano tutt' i più amabili amori . . . . τᾶς πάντες ἐπ' ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί. Quando alla sua donna vede rider l'occhio, tutto si riempie di speranza l'amante e vie più s'infiamma in amore: *Risit et argutis quiddam promisit ocellis. Hoc satis est: alio caetera redde loco* cantò il maestro di queste bagattelle Ovidio. E Orazio similmente scrivendo al giovane Taliarco; *Donec virenti*

canities abest Morosa, nunc et campus et areae Lenesque per noctem susurri Composita repetantur hora. Nunc et latentis proditor intimo Gratus puellae risus ab angulo: Pignusque direptum lacertis Aut digito male pertinaci. Vedete come tra gli altri segni d'affetto e trall'altre dimostrazioni d'amore egli non oblia il manifestarsi della fanciulla nascosta col riso, il quale egli chiama aggradevole? È così naturale all'uomo il riso, che non vi ha di quello cosa più umana. La descrizione propria dell'uomo non seppero meglio disegnare i filosofi che coll'appellarlo ζῶον γελαστικὸν: *animale, che ride; risibile;* siccome il cavallo ζῶον χρεμετιστικὸν: *animale, che nitrisce, che ha facultà di nitrire.* E, siccome il ridere dell'alba è messaggiero del futuro giorno, così il primo ridere del pargoletto, che sul volto gli comparisca, è segnale della ragione, che spunta. Virgilio nell'ecloga genetliaca: *Incipe parve puer risu cognoscere matrem.* E avanti a lui Catullo nelle nozze di Giulia e di Torquato leggiadrissimamente:

Torquatus volo parvulus Matris e gremio suae, Porrigens teneras manus, Dulce rideat ad patrem Semihiante labello. Contasi perciò, come un prodigio di natura, quel Crasso, che, perchè si dice che in vita sua non ridesse più che una sola misera volta, si buscò il nome d' ἀγέλαστος, cioè d' uomo senza riso; del resto gli uomini naturalmente sono inclinati alla gioia ed al riso, che serve loro di sollevamento dalle cure noiose dell' affaticata lor vita e insieme insieme di un certo glutine di geniale ed amena conversazione. Come non sono cotali risa sciocche e difformi censurate da monsig. della Casa nel suo Galateo, e da Isocrate nell' orazione a Demonico e da Clemente alessandrino nel suo Aio o instruttore di gioventù, certamente è una bella invenzione della natura il moderato e ben composto riso per allettare ed incantare e prendere i cuori e presi tenergli in suo podere e balìa. Il sorriso dato dai poeti ai numi è segno di cortese maestà, e questo tal sorriso decoroso e gentile dai greci è detto μειδίαμα secondo

il sopraccitato Clemente: l'altro riso dirotto e meretricio è appellato κιχλισμὸς, quasi *verso* (credo io) *di tordo*: il terzo è καγχασμὸς, in latino *cachinnus*, che talvolta è tanto forte e sconcio e sfrenato, che somiglia un ragghiare di giumento, ed è proprio per l'irrisione e per la beffa; onde *railler* i franzesi dicono il burlare e *raillerie* la beffa ed il motteggio. Il riso, che innamora, non può essere se non quello, che è da bontà e da gentilezza accompagnato e con un certo inesplicabile lieto decoro congiunto. Le belle persone i franzesi ottimamente chiamano *jolies*, cioè giulive, perciocchè esse sono naturalmente gaie e fanno chi le rimira gioioso. Il rallegramento poi e, come essi dicono, *le rejouiment*, quell'aria lieta e gioiosa, che all'allegro viso, da' lieti pensieri, da' bei parlari e dai cortesi motti, s'aggiunga, non si può dire quanta ilarità porti nel cuore dell'amante, il quale sotto quella ilarità beve a lunghi tratti l'amore. La letizia pone gli spiriti in moto e gentilmente solleticandogli gli diffonde, onde

γέλως l' etimologista dice che è detto il riso, quasi χέλως da χέω, *diffondo spargo*, quasi diffusione di spiriti. Ora questi spiriti, che sì spandono e scorrono, fanno penetrare i loro effluvi e la loro espansione per via degli occhi, vivaci spegli dell' animo, nel seno dell' amante; e, come la calamita tragge il ferro, così essi traggono con dolce natural forza il cuore di chi in quella sfera per così dire d' amorosa attività si ritrova. Ben è vero che il pianto, quando sgorga da due belle pupille, ha forza ancor esso maravigliosa, e spruzzate da quello le faci d' amore vie più s' infocano e si raccendono; ed, essendo quelle stille particolarmente una testimonianza del fuoco interno d' amore da cui sieno stillate, non possono non muovere grandemente un' anima gentile, che le consideri e le riguardi come da grande affetto prodotte. Che, se da miseria o da duolo sono spremute, grandi oratrici son pure a favore d' un bel volto e fan nascere più agevolmente la pietà (che, come disse il nostro gran prosatore

umana cosa è aver compassione degli afflitti) e colla pietà nasce insieme, come ad un portato, l' amore, affetto anch' esso, come la compassione, tenero e delicato. Il riso può essere dalla gagliardia e velocità e caldezza degli spiriti eccitato; e forse può essere più facilmente finto, comecchè la natura e la giovanezza e la maniera conversevole e l' usanza possa comodamente al riso portare. Ma il pianto non così; gran forza ci vuole di fantasia da tristi oggetti commossa, ed è segnale d' una fiera pena, che dentro al cuor si patisca; che, se questa da bella persona per l' amante sofferta appaia, come non accrescerà in infinito le sue fiamme? Comunque sia, possente è la magia della bellezza, e tanto il riso, che il pianto d' amabile persona innamora. Chi più di questi poi sel faccia, io per l' una e per l' altra parte avendone fino a qui disputato, lascerò al sig. apatista, che gli effetti naturali, così bene a' suoi principi riducendoli secondo la migliore filosofia, così leggiadramente e toscanamente spiega, il carico di diffinire.

DISCORSO CXVII.

Se sia più utile per l' educazione de' figliuoli la piacevolezza o la severità.

Essere il giovane uomo un animale di maneggio difficilissimo pronunziò Platone; e tanto esso, quanto tutti gli altri savi legislatori fecero loro particolare mira e bersaglio de' loro pensieri e delle loro più gravi sollecitudini l' educazione de' giovani, comecchè da questa penda la pubblica felicità. E quanto importi le tenere piante con cura allevare e condurre ognuno il conosce, che punto avverta all' ufizio del politico agricoltore. Sarebbe da desiderare per fornire questo alto ed utile lavoro una piacevole severità una severa piacevolezza con gioconda e profittevole mischianza condita e temperata, talchè la troppa facilità non rendesse l' uomo dispregevole e senza stima, e' la soverchia durezza non accattasse odio e disamore. Ma, giacchè quella giusta misura, che è l' ottimo delle cose, non si sa così prendere, viene a

proposito il cercare quale maniera sia più da eleggere nell' indirizzo e buono incamminamento de' figliuoli, o la severità o la piacevolezza. Io non entro affatto ne' sentimenti del vecchio troppo indulgente presso Terenzio nella commedia intitolata con greco titolo *gli adelfi* ovvero *i fratelli*, il quale per discostarsi dalla rozza e villana natura dello zotico fratello esorta il medesimo a scusare tutti gli errori della trasandata gioventù nel figliuolo e non solo a scusare e compatire, ma favorire ancora e dar mano alle leggerezze all' ebrietà agli amori col rammentarsi di ciò, che essi vecchi facevano, quando erano giovani. Ogni onesto uomo dee essere lontano da questa vile condescendenza e questa perniciosa, anzi mortifera, dolcezza fuggire; ma però ciò, che il dolce zio terenziano al duro vecchio padre circa all' educazione del comune pegno suggerisce, non è se non sentenza degnissima e da scolpirsi nelle menti di qualsisia buon padre, che ami di formare il costume e lo spirito dell' amata sua prole: *Pudore et liberalitate*

liberos Retinere satius esse credo, quam metu. Non per altro, credo io, dai savi latini furono *liberi* appellati i figliuoli se non per dimostrare che vi aveva differenza da padre a padrone e che, siccome gli schiavi andavano trattati con rigidezza rispetto alla loro forzata e vile condizione, così a' figliuoli andava usato freno più dolce e, come libere persone, con liberale e franca maniera governati. Il timore e i gastighi avviliscono ciò, ch'è di nobile e di generoso, e attutano quel vigore, che è seme di operazioni onorate e splendide e grandi e magnanime. Ed ai bennati non dee essere maggiore stimolo a ben fare, che l'onore. Questo è in luogo di tutt'i timori, di tutt'i gastighi; ed è un'amorevole macchina per espugnare i cuori di chi per tempo avvezzo alla lode, che dai buoni si rende come tributo alla virtù e come testimonianza dell'altrui valore, si riduce a non potere far cosa, se non lodabile ed onorifica. Quel dolcemente insinuare il bene, invaghire ed innamorare del giusto, quanto è più forte scuola,

perchè più dolce e soave, che il rigore e lo spavento non è! Non vi ha più possente necessità di quella dell' amore nè maggior legame pel nostro arbitrio, che una veduta del bene mostrato in lume di giocondità, talchè l'animo non da estrinseca violenta manifattura, ma da intrinseca amorosa forza costretto volontariamente lo segua. Quante indegne cose conviene che faccia l'irato! come si scompouga nel volto e ne' moti! prorompa in duri motti e villani, insomma disprezzi ed oblii se medesimo il torvo e il minacciante! Tutte cose di pessimo esempio e che si nimicano quello, che s' ha da ammaestrare, e si difficultano e impacciano il cammino dell' insegnamento. Chi dee insegnare è d'uopo che sia grato a volere che faccia negli animi teneri entrare ed infiggersi agevolmente i suoi precetti. E la natura raccomandando ai genitori la prole impone loro la figura di maestro e di maestro non tremendo, ma amoroso. Il rigore necessita a tempo, la piacevolezza in perpetuo; e sono più stabili i fondamenti, che

dall' amore, che quei, che dal timore si gettano. Questo mio parere mi piace di coronare con due belle riflessioni tratte dall' aureo opuscolo del gravissimo scrittore Plutarco intitolato Dell' allevare i figliuoli. *E quello ancora affermo*, dice egli, *che i figliuoli fa di mestiere di condurre alle belle costumanze coll' esortazioni e coi conforti, non già colle batiture e con gli strazi; poichè queste sono maniere più da schiavi, che da franchi e da bennati*. E appresso: *Non istimo che i padri sieno del tutto ruvidi di natura ed aspri, ma spesso concedano alcuno mancamento al giovane col rammentarsi di quando erano della medesima età; e, siccome i fisici gentili mescolando l' amare medicine con dolci sughi trovarono la dilettazione via all' utilità, così fa d' uopo che i genitori la crudezza delle riprensioni mescolino colla mansuetudine e colla dolcezza*.

DISCORSO CXVIII.

Se il vendicarsi disconvenga più al nobile o all' ignobile.

A *me s' aspetta la vendetta,* dice il Signore, *e secondo il merito di ciascheduno retribuirò io.* Egli è chiamato perciò Iddio delle armate Iddio delle vendette. Ma il suo vendicarsi non è da aggravio patito, non da debolezza o imperfezione espresso; la sua vendetta è giustizia provvidenza gloria maestà grandezza. Egli tiene in mano una immensa bilancia, nella quale ai meriti e demeriti pone per contrappeso i premi e le pene. E quel fio, a cui nel tempo soddisfatto non s' è, nell' eternità si paga. Geloso è adunque sì di questa sua dote Iddio, che non permette ad alcuna privata persona il vendicarsi, come cosa a lui dovuta e che per se solo si riserba. I principi e le repubbliche i giudici i magistrati le leggi, perciocchè sono tutti ministri ed esecutori generali della divina provvidenza e col distretto rigore

della giustizia fanno figura del giustissimo Iddio; meritevolmente s'armano di coltello vendicatore vegliando sopra la disciplina pubblica e gastigando severamente i miscredenti i disleali i violenti gli oltraggiatori e tutti quelli, che in qualsivoglia guisa offendono la maestà o del pubblico o del governante o delle leggi, l'imperio delle quali è sovrano e grandissimo, producitore di pace di concordia e di felicità, e di nostra bella libertà mantenitore. Quanto egregiamente Tullio nelle leggi! *Legum ministri magistratus, legum interpretes iudices, legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.* Ora chi oserà mai con temerario e folle ardimento farsi da se stesso di privato principe vendicando con forza privata l'ingiuria fatta a se, come, se fusse delitto di lesa maestà, e vendicandola anche talvolta con modi vili e soperchievoli per via di prezzolate persone? quasi che il credito acquistare e mantener si possa colla violenza; il quale non è altro che un giusto amorevol tributo, che dagli uomini alla

conosciuta virtù necessariamente insieme e volontariamente si paga. Non è un far torto alle leggi il farsi da se legge? un infestare la quiete pubblica per privato interesse? un mettere le mani innanzi al principe innanzi a Dio, a' quali soli s'aspetta la vendetta? La forza pubblica non dee dalla privata sopraffarsi nè è conveniente togliere di mano alle leggi armate il coltello per porlo in mano del suo capriccio; anzi a quelle ha da sottomettersi il moderato cittadino ed all' ubbidienza di quelle stare e sacrificare alla riverenza delle medesime i suoi privati crucci i particolari suoi sdegni. E quella parte dell'anima, spinosa e feroce animosa ed ardente data a noi per soccorso della ragione per trionfar degli affetti a lei ribelli per vincer noi stessi, non rivoltare contro a lei, ma, tenendola in pace, svegliarla solo in congiunture massime e di precisa obbligazione, come a pro della patria, della religione, d'Iddio. Del resto il genio del ricatto e della vendetta, quando non pel pubblico da pubblica persona nè secondo

le leggi si esercita, ma per isfogo proprio e particolare, è cosa da femmine e da deboli e piccoli cuori, essendo sempre usato per li generosi e magnanimi il dimettere l'ingiurie l'agevolmente scordarsene il perdonare; nè si tennero a vile i grandi signori e re, zelantissimi per altro dell'onore del pubblico alla lor cura commesso, l'essere indulgenti e benigni co' medesimi loro ingiuriatori e maldicenti. Ma con equanimità plausibile tollerarono le censure e le malavoglienze e l'onte, riponendo sua gloria non nell'uccidere, che è gloria questa ancor d'una canterella d'un ragno: non nel rovinare e distruggere; che questo pregio fia d'un fulmine d'un diluvio d'un incendio; ma nel salvare e nell'essere all'altrui oltraggio superiori e della malignità stessa maggiori. La clemenza la clemenza si fu la più bella e la più lucente gioia, che nelle loro corone scintillasse; virtù amata da' giusti e che più fa i grandi vicini a Dio. Or qual abuso è questo di credere bravura la debolezza, la vendetta potenza? Certamente

che alla vendetta si corre non per altro che per consolazione del dolore, che altri sente per la ricevuta ingiuria, per lo quale l'uomo viene stimolato a darne un altro a chi lo fa dolere, che il suo proprio dolore o sopravanzi o almeno almeno pareggi. L'opinione adunque dell'ingiuria patita e del ricevuto affronto è quella, che cuoce, è quella, che sprona a vendicarsi: se, adunque, questa opinione si sminuirà o, se possibil fia, si toglierà del tutto, occasione non vi sarà di montare in ira e in dispetto, come tuttogiorno accadere si vede; ma saranno gli uomini sofferenti moderati e composti. L'onore vero e reale consiste in noi, e nelle nostre azioni risiede; nè sta a ciascheduno del popolo il togliercelo, poichè egli è proprio e stabile patrimonio nostro da noi col nostro onesto e diritto operare guadagnato. La virtù sola è quella, che ci reca onore; quello, che ci vien dagli uomini, è stimabile in vero, come una bella e splendida testimonianza di quell'onore effettivo, che sta dentro di noi, se prodi saremo e

valorosi; ma non è tale, che, se per mala ventura tolto ci fusse od oscurato, non ci resti la possessione dell'intrinseco e verace onore, che a chi lo possiede è gran conforto e fagli gran cuore e donagli belle e di presente e in avvenire speranze. Ha seco il valoroso, benchè soverchiato a torto ed oltraggiato, la buona coscienza — *La bella compagnia, che l'uom francheggia* —, come disse il nostro Dante, *Sotto l'usbergo del sentirsi pura*. Che nocque a Catone l'essere ributtato dalla sua domanda del consolato, se con tutto ciò egli non restava d'esser Catone? Onde ebbe a dire Orazio, avendo riguardo all'onore intrinseco: *Virtus repulsae nescia sordidae Intaminatis fulget honoribus: Nec sumit aut ponit secures Arbitrio popularis aurae*. L'oltraggiatore al contrario ed ognuno, che fa torto ed offesa, quanto è miserabile! Pieno è egli di veleno di livore di malignità; ha infetta l'anima e lorda. Demostene contr'a Midia, nell'esagerare con eloquenza da suo pari l'ingiuria a se fatta da Midia col pugno datogli,

fa chiaro vedere la deformità delle maniere, che un simil fatto accompagnano, e la disonestà dell'animo detestabilissima di colui, che il fa. Bene adunque sentenziò Platone essere di gran lunga meglio il patire affronto, che il farlo; conciossiachè chi il fa è ingiusto, chi il patisce non già; e il sommo de'mali, che all'uomo ragionevole accader possa, è l'ingiustizia. Queste considerazioni ingenerarono ne'cuori degli antichi savi e studiosi di virtù la moderazione e la modestia la mansuetudine l'egualità del vivere e la pace e tranquillità e buona e piana situazion d'animo la tolleranza dell'ingiurie e il dimenticarsi delle medesime; anzi giunsero alcuni di loro fino a ridersene e a disprezzarle dissipandole, qual nebbia, e dispergendole colla chiara e forte luce di lor virtù di loro eccelsa magnanimità. Socrate, ricevuto uno schiaffo, non con altro si vendicò che con questo motto: *male ho fatto questa mattina a non mi mettere la celata*. Platone o chiunque si fusse essendosi con un suo schiavo, che avea fatto non se

che male, fortemente adirato, *ti batterei*, disse, *d' una santa ragione ; ma non lo fo , perchè sono in collera*. Il ritratto dell' ira con bel disegno e con vivi colori ce lo da Seneca : la vendetta adunque figliuola dell' ira, avendo sì laida madre, non può essere, se non sozza. Offusca l' ira la ragione; dunque all' uomo animale di ragion dotato il parto suo, cioè la vendetta, male si affà; è sconcia e disonorevole. Conviensi la vendetta a Dio, perchè è prodotta dalla sua ira, che è lo stesso, che il dire dalla sua giustizia, ed ai rettori delle città ai giudicanti alle leggi, che la divina giustizia vanno quaggiù imitando, pur si conviene ed è ben che convenga pel riposo pubblico per la comune felicità, acciocchè i cittadini stiano in pace, acciocchè i possenti non opprimano i deboli, acciocchè le città non sien boschi di selvagge fiere e crudeli, ma ridotti d' animali ragionevoli e mansueti. Che, se all' uomo, come tale, si disconviene la vendetta, molto più al nobile, il quale per lo valore de' suoi maggiori e per la virtù

tramandatagli e in lui col sangue, per testimonio della pubblica stima, riputata infusa, essendo nobile, cioè più degli altri conoscibile, certamente egli farà più spiccare quelle macchie, che sulla sua luce si poseranno. Poichè .... *tanto conspectius in se Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.* La nobiltà colla virtù e col valore s' acquistò; colla virtù e col valore si dee mantenere. Nè la virtù nè il valore consiste nel vendicarsi delle private ingiurie; non nello spargere sangue cittadinesco, cosa innanzi a Silla mai non usata da' romani, feroci pure e guerrieri, ma che amavano co' nimici solo di loro repubblica per onore di loro imperio insanguinarsi; non consiste nel perpetuare con iscandolo famoso tra casa e casa le nimicizie e guerre tali, che lo stesso, che le vince, è perdente nè può sperare di riportarne dal pubblico alcun trionfo, solo da alcuni interessati adulatori applaudite.

Molte di queste opinioni di falso onore e di cavalleresca vendetta, che ancor oggi pur vagano nè sono affatto spente in

mezzo al cristianesimo, che tutto il contrario è tenuto di non solo perdonare al nimico, ma d' amarlo, dai tempi de' longobardi e degli altri barbari, che l' infelice Italia guastarono, si derivano. Era il duello in origine una di quelle prove, che in quei tempi miserabili e caliginosi appellavano giudizi divini; come quella del camminare sulle brace ardenti, dell' inghiottire con alcune orazioni a posta e scongiuri un boccone di pane o formaggio o cosa simile, dicendo che, se uno fosse reo di quel delitto, di che veniva imputato, quel boccone preso gli facesse malprò nè trangugiare il potesse, onde ne nacque presso il nostro novellatore quella burla fatta dagli astuti compagni al semplice Calandrino di far la prova delle pillole per ritrovare un furto; da una banda erano le inzuccherate, che i buoni compagnoni soavemente avvallarono, dall' altra erano d' aloè, che fu subito sputato; e a questo indizio convinto per ladro il povero sempliciotto. Ora nell' antico erano frequentissime queste prove, alle quali si

ricorreva, quando uno non poteva canonicamente purgarsi delle imputazioni, che gli erano state fatte; onde per mantenere la sua innocenza proponeva di cimentarsi in una di queste prove, che essi, come ho detto, chiamavano comunemente allora giudizi divini. Il duello era uno di questi giudizi, quasi che Iddio s' interessasse a favore di chi avesse la ragione dalla sua parte; e però con molte cirimonie solenni civili e sacre con immenso concorso di popolo e coll' assistenza ancora de' medesimi re entravano i campioni nello steccato e quivi facevan battaglia; tantochè era in quella barbara antichità non solo permesso, ma approvato dalle civili costumanze il duello; e il nostro Dante nel suo libro latino *de monarchia*, pure seguendo l'uso de' suoi tempi, l' approva. Le più sane leggi poi vedendo che questo era un tentare Iddio, e quanto nobile sangue in prova si spargeva e gli abusi e inconvenienti, che quindi nascevano, lo vietarono lo fulminarono. E tralle risplendentissime imprese e militari e civili del gran Luigi re

di Francia oggi regnante questa certamente dell' avere abolito ogni vestigio del duellare e con severe leggi cancellatolo non certamente trall' ultime è da annoverarsi. Tutto ciò, come io diceva, che di falso onore cavalleresco è restato tra noi (ottimamente dal sig. march. Scipione Maffei dottissimo cavaliere, confutato) da questa antica barbara maniera dipende. La vera morale, con cui si dee accordare ogni onorata e nobile costumanza, non ammette, anzi rifiuta queste razze improprie ed illegittime di vendetta. La morale evangelica, che colla buona filosofica, che a' gentili fu strada a ricever quella, va unita, non solo vieta ogni vendetta, il che pure era virtù dagli antichi buoni savi conosciuta e praticata; ma innalza nobilmente il precetto e raffinalo col non si contentar del perdono, a cui molti uomini colla semplice virtù morale senza la luce dell' evangelo pur sono giunti, ma coll' incaricarne la dilezione, difficile veramente impresa e malagevole, ma tanto più generosa e divina e degna di guiderdone eterno.

DISCORSO CXIX.

Nell' apertura dell' accademia.

Nella riapritura della nostra accademia dopo le sue brevi vacanze dell' ottobre mese del divertimento e della villeggiatura mi è venuta una subita ed improvvisa voglia di tesserle così, come io posso, pianamente un piccolo encomio; non perchè ella di ciò abbisogni nè perchè alcuna incumbenza o congiuntura mi vi costringa, ma per dare un tenue cenno del grande amore, che le porto. Io fui in questa accademia famosa degli apatisti da fanciullo allevato; e, non so come, le prime impressioni e i primi affetti, che entrano nell' anima per dir così ancor tenera, si ritengono sempre ed in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi. Qui bevvi il latte delle muse; qui cominciai a udire con ammirazione i bravi e valenti giovani, che sempre vi han fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuosa emulazione; ad ascoltare i maturi soggetti e i

perfetti e consumati maestri, che col loro esempio agli altri gloriosamente precedevano e gl' invitavano ed incoraggiavano a calcar le stesse vestigia, che altrui conducono per bel sentiero alla virtù ed all' onore. In questo luogo caro a Pallade caro alle muse sentii risvegliarmi i miei spiriti ad intraprendere ognora nuove e nuove fatiche ad assaporar vari studi per poi darne qui saggio e mostrargli, per far capitale del giudicio de' buoni e virtuosi accademici e andarmi viepiù ripulendo e riformando su quello. Cominciai qui a gustare gli applausi e l' approvazioni degli amorevoli e de' discreti, le quali mi fecero animo a pigliar quella via, che ancora seguo e seguirò finchè Iddio mi da vita, di sempre meditare e comporre; dal quale studio io per me diletto traggo ed utilità e mi sforzo ancora e m' ingegno giusta mia possa che ne traggano gli altri. E, sebbene altre due famosissime accademie, che in questo fiorentino museo e pubblico uditorio d' ogni scienza s' adunano, m' hanno compartito il pregiato onore,

ch' io godo, dell' essere del corpo loro; delle quali una è per antichità reverenda per privilegi solenne, l' altra, per nobiltà e grandezza di rinomanza, risplendentissima, pure, non so come, tratto da occulta forza ritorno agli antichi affetti consacrati a questa accademia madre in ogni tempo feconda di qualificati soggetti e che io in particolar riconosco come maestra e condottiera di mia gioventù, madre, nutrice. A questa adunque io debbo e pago mercede di laude e di riconoscenza e quella umile obbligazione rassegno, che conservar dee nel suo cuore un obbediente figliuolo un ossequioso discepolo un grato alunno. E come posso fare di non onorare questa accademia degli apatisti e di non farle carezze e festa? mentre ella ella particolarmente ha dato campo a me d' esercitarmi nelle prose, che alla giornata compongo, e, in questa guisa, bella e frequente occasione mi ha posta innanzi da discorrere sopra vari argomenti proposti di mano in mano dagli scelti spiriti de' valorosi reggenti, che qui secondo i tempi

han preseduto e con somma lor gloria e soddisfazione dell' accademia hanno quell'insigne e principal posto riempiuto; che altramente molti e molti miei studi sarebbero stati gittati ed in perpetuo oblio rinvolti e sepolti, se non gli avesse in parte, tali quali essi si sieno, tratti a luce, come suoi parti, la nostra accademia, e voi non gli aveste virtuosi accademici cortesissimi col vostro favore nutricati e cresciuti. Niccolò Einsio ed Egidio Menagio due grandi letterati e valenti poeti latini hanno celebrato a cielo il nostro gran fondatore Agostino Coltellini di gloriosa memoria e con esso insieme l' accademia nostra, che da un sì buon vecchio riconosce la sua preclara origine. Il quale, mentre visse, non mancò di ascrivere in essa, come si può vedere dai registri, i primi letterati sì della nostra città, come oltramontani e stranieri, i quali alla fama di questa accademia ben volentieri concorrevano. Instituì questo bell' ordine di proporre settimana per settimana problemi, sopra i quali a ciascuno fosse lecito o

all'improvviso o meditatamente discorrere, eleggendo sempre per apatisti reggenti persone e per religione e per nobiltà e per talenti d'ingegno cospicue. E questo appunto è quell'ordine e quella buona direzione, che a mio giudizio e secondo che l'esperienza ne mostra mantiene viva e florida e manterrà mai sempre nellá sua freschezza e nel suo vigore invitta ed instancabile l'accademia, mentre ogni giorno sorgono nuovi soggetti nel principato di quella, i quali proponendo nuovi e nuovi argomenti le vanno dando e polso e lena, perchè agli urti del tempo e dell'invidia ella regga. Che non vi ha cosa, che più perpetui l'accademie, che il fervore e la instituzione, che obblighi dolcemente alla non interrotta frequenza degli esercizi. Del resto egli con grande avvedutezza non le volle dare altre leggi che 'l suo proprio instituto, sapendo che le cose bene ordinate e bene instituite a principio camminavano poi felicemente da se e che un corpo ed una compagnia gode più e si rifà d'una buona semplicità di

governo, che d' una sottile moltiplicità di leggi, le quali vogliono essere più ne' cuori, che negli archivi; poichè altramente e' si può dire con Dante *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?* Questo esser poi la nostra accademia insieme ed università non tanto per potervisi trattare a somiglianza di studio universalmente tutte le scienze, quanto perchè ella è pubblica e popolare, non si può dire quanto maraviglioso ne riceva ella e pregio e accrescimento. A quelli, che alcuno segnalato componimento qui recitano o che desiderano d' intitolarsi apatisti, si manda di consenso del seggio l' impresa dell' accademia, il sole, che quasi ne addita la sua singolarità e bellezza; e in questa semplice guisa è fatto accademico senza che abbia andare, lasciatemelo dire, ad ogni poco il bossolo attorno, il quale, laddove dovrebbe essere mistico ed arcano segno conservatore di segretezza e d' unione, diviene talora calice d' amarezze e di discordie, le quali seguite sono da turbazione e da pericolo di ruina. Le nostre private e

ordinarie tornate di tutto l'anno sono nello stesso tempo e straordinarie e pubbliche, mentre tutt'i nobili cittadini virtuosi e di garbo venir qui possono o a recitare o a udire, o a udire insieme e recitare a vicenda e prose e versi e sopra qualsisia onorata materia liberamente. Laonde degli accademici e dei venuti di fuora si forma un bellissimo e vago composto, qual gioiello di diamanti legati in argento, come oggi s'usa, nel quale il bianco e puro metallo, che gli distingue, confonde la sua luce con esso loro e da loro ancora ne la riceve in guisa, che pare tutto un ammasso di diamanti. Così gli accademici cinti da' forestieri, vengono a stabilirsi e scintillare e risplendere e, della loro lucentezza col lustro di quegli con aggradevole confusione mischiati i raggi, far tutta andantemente una luce. Tra i singolarissimi pregi di nostra accademia unico e sublime e impareggiabile si è quello procuratoci dalla non mai sempre abbastanza rammentata e lodata bontà del nostro savio ed affezionatissimo fondatore, e tramandato a noi,

che de' frutti del suo senno felicemente godiamo; ed è l'aver egli procacciatole per sovrano suo protettore lo stesso sovrano della Toscana: e ben noi sopra l'altre vicine accademie illustri e grandissime possiamo a ragione e con fondamento gloriarci che il gran duca nostro signore n'è il protettore, il quale con benigno occhio riguardando i nostri studi e i nostri esercizi ha creati sempre per suoi luogotenenti nella protetta accademia i primi nobili insieme e letterati personaggi di questa città; de' quali benchè alcuni l'avida morte ci ha tolti, e quei, che rimasi sono, dai governi e dagli affari convenga loro starne lontani talora, pure l'augusto genio del nostro monarca qui regna e lo spirito clementissimo di sua real protezione ci tiene in vita. Che maraviglia è adunque se senza altre leggi o riforme sta in piedi la nostra accademia, mentre unica legge è a lei una protezione sì alta? Dionisio Longino critico insigne e maestro eccellentissimo della sublimità della favella tra gli altri avvertimenti d'oro, ch' ei da a quegli,

che a conseguire aspirano la bella dote del comporre e del ragionare sublime, pone questo, che, quando altri prende a distendere ed a scrivere checchessia, si metta nella immaginazione di stare davanti a quei grandi principi di sapere e signori dell' altissimo stile Demostene Tucidide Omero e simili, e astratto in questo pensiero cerchi di parlare in maniera, che a questi possa piacere: *Se Omero qui fosse*, dice egli per esempio, *avrei io ardire di recitare un tal verso, che composto non fosse secondo le buone regole sue nè fosse a' suoi somigliante punto nè poco?* Componendo orazione dovrei secondo il suo insegnamento sovente dire a me stesso: *Demostene, se qui fosse, questo mio dire l' approverebbe? Potrei io lusingarmi che gli fosse per essere gradito?* Così dico io: se spesso, come è ben giusto, ripasseremo nella nostra mente l' onore unico, che abbiamo, d' avere un protettor tale, e nella sua presenza ci costituiremo, non vi ha dubbio che ogni nostra funzione sarà per essere, siccome è stata fin qui,

tutta decoro tutta misura tutta magnificenza; e, come ho detto, nulla altra legge abbisognerà a questa accademia nè altro balsamo per preservarla che questa considerazione.

DISCORSO CXX.

Sopra il Burchiello.

Seguitando ad osservare sparsamente alcune frasi del Burchiello, dico che egli dicendo *manze d' ovile* intese verisimilmente le pecore o vacche, intendendo forse per ovile ogni stalla; e a differenza il disse delle *manze in generale*, che così anticamente chiamavano le amate donne. Nel primo significato *manzo* è detto il bue dal latino *mansuetus* corrispondente al greco χειροήθης, quasi *manui suetus*, avvezzo ad andare a mano e ad essere maneggiato; cosa propria degli animali addomesticati e domi. Da *mansueto* accorciatamente si fece *manso* voce in rima usata da Dante, che in ispagnuolo vale *mansueto*

mite domestico piacevole; e poi *manzo*, cioè *bue domato*. Il nome di *dama*, se non venisse manifestamente dal latino *domina*, come solevano nominare le loro amate gli antichi, onde i toscani fecero *donna*, potrebbe dirsi che fusse originato dal greco δάμαλις, che vale *vacca* o *vitella doma* e che è atta a —— *tauri ruentis In Venerem tolerare pondus*. Ma, come io dissi, *dama* è fatto da *domina*; onde i franzesi quello, che noi dichiamo *Domeneddio*, cioè *Dominus Deus*, dicono *Damedieu*, e gli antichi loro *Damediex*. Quindi non dal greco giuramento *ma dia*, cioè per lo dio Giove, ma da questa antica voce franzese *Damediex* fu detto, come si legge nel centonovelle *madiesì* e *madienò*, cioè *per Domeneddio sì* e *per Domeneddio no*, che poi si disse *maisì* e *mainò* e più corrottamente dalla plebe *malsì* e *malnò*. Disse Sansone tradito da Dalida, a cui avea confidato il segreto; *si in vitula mea non arassetis*. Contuttociò *manza* in significato di *dama*, come si trova presso i rimatori antichi,

non vuol dire *vacca* nè *vitella*, ma *amanza*, che è l'intera voce, anche questa usata da loro, verbale, fatta da amare e vale amore; formata all'usanza di tante altre, come *allegranza*, *amorosanza*, *pietanza* per *pietà*, onde è rimasa a noi nel significato di piatto di religiosi, quasi carità limosina. Così esse, siccome gli amanti lo chiamano *disii*, *speranze*; così ancora le appellavano *amanze*. Catullo disse di Lesbia *Cum desiderio meo nitenti*, — *Colla mia bella e risplendiente amanza*. I latini *amica*, i franzesi *amie* chiamarono la donna amata; i nostri leggiadramente dal provenzale *dolce guerriera* e *dolce nimica*, che è lo stesso, perciocchè la stessa persona, che s'ama per la violenza dell'affetto, s'odia per la considerazione dello stato infelice, nel quale per lei si ritrova l'amante; o talvolta per le disobbliganti maniere sue. Catullo: *Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris? Nescio; sed fieri sentio et excrucior.* Nella stessa guisa ad un amico i greci addirizzando il discorso, non gli dicono

solamente ὦ φίλε, che suona per l'appunto *o amico*; ma atticamente ὦ φιλότης, cioè *o amicizia amore amanza*. Or vedete quanta ampia materia fornisce il bizzarro barbiere di favellare e quanto ci da da osservare delle ricchezze di nostra lingua. — *Di qua da quercia grossa un trar di freccia Cominciaronsi i nugoli a cimare*. È cosa nota il cimare la lana e i cimatori di quella. Allude forse al nevicare, che appunto *ella fiocca*, dicono i nostri fanciulli, quando cade in gran copia la neve; dal latino *floccus*, presso noi *fiocco*, che è proprio della lana. E a lana è assomigliata la neve nel salmo. *Dat nivem, sicut lanam*, che il proverbio volgare ha corrotto dicendo *Domeneddio manda il freddo secondo i panni*. Marziale chiamò le nevi lane d'acqua cheta: . . . . . *tacitarum vellera aquarum*. E il Burchiello altrove *Cimatura di nugoli stillata*. Ma qui forse vuol dire acqua o quella, che chiamiamo nevischia. — Questo nostro poeta barbiere sentiva anche alquanto di medicina: onde di suo si leggono più

ricette; in questo simile a quel Damocrate ricettatore famoso e poeta insieme, che trall' altre mise in versi tutta la composizione della triaca, citato e lodato da Galeno, perciocchè due buoni effetti faceva la sua poesia: uno che faceva tenere più a mente le ricette, imprimendosi dentro alla memoria più facilmente le cose accompagnate dall' armonia, che però in versi vi fu chi compose le leggi, perchè s'avessero nel cuore e nella memoria: l'altro effetto si era che le dosi degl' ingredienti e le prese delle cose, che vi andavano, non potevano essere alterate o cresciute o scemate, essendone guardiana e custode fedele la stessa misura del verso. Ora tra queste ricette del Burchiello una se ne legge sopra la peste, che comincia *Recipe a liberare il mal del morbo*. Non che tutt' i mali del corpo non sieno morbi, se si ha da seguire il latino, che così gli chiama; ma, perchè la peste è una malattia grande generale, terribile, che vince tutte l'altre, perciò occupa il nome universale e per l'eccellenza l'adatta a se, e

da noi si fa chiamare specialmente *morbo*: onde gli uficiali della sanità nelle loro antiche ordinanze sono in Firenze chiamati in latino *domini morbi*, *i messeri* o, come adesso si direbbe, *i signori del morbo*, cioè *della peste*. Ed alle cose di tristo odore ed orrendo per simiglianza diciamo che fanno morbo, che ammorbano, cioè altrimenti appestano. La peste similmente chiamò con nome di *morbo* Omero sul principio dell' iliade. Νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακὴν, ὀλέκοντο δὲ λαοί. — *Un rio morbo mandò per me' l' armata, E i popoli moriano a furore.* — *Fonte gaio*, cioè allegro piacevole, è chiamata dal Burchiello *Fonte Branda* della nobilissima città di Siena, nominata fino da Dante; alludendo senza dubbio alla sua etimologia di *fons blandus*, come la chiama, s' io non erro, il Boccaccio nel libretto *de fontibus.* A un fonte simile indirizza una ode Orazio, che avea per avventura per sua custode una carezzevol ninfa detta Blandusia: *O fons Blandusiae splendidior vitro*; o dall' acqua blanda e scherzosa,

siccome dalla bell' acqua fu creduto esser chiamato il luogo di delizia degli antichi re di Francia *Fontanablò;* quasi *Fontainebeleau, Fontana dalla bell' acqua*, come mostra l' Alamanni; come, se si dicesse in greco, che pur è nome di fonte, *καλλιρόη*, cioè *pulchriflua*. Quantunque dalle cerulee acque è verisimile che si chiamasse la fonte e tutto quel luogo *Fontanablò;* a cui è succeduta, anzi ha tolto il nome, la maravigliosa *Versailles*. — Nel sonetto di messer Marino potestà al Burchiello si legge: *Burchiello io ho veduto in un orciuolo Il cervel tuo rifritto in una rete.* Forse questo lombardo intendeva di certa salsiccia gialla, che si domanda cervellata di Milano, o cosa simile. Ma quanto a quell' averlo veduto in un orciuolo è facile che voglia dire dipinto, e ciò dice per istrazio e per beffe, perocchè le pitture degli orciuoli e de' boccali sono grossolane dozzinali e plebee. Luigi Pulci nel Morgante al canto 22. stanza 157. *Certi luffon fraschier, certi ignattoni* cioè *gnathones*, parasiti, lusingatori,

dal gonfiar le gote in mangiando così detti); segue, *Dipinti in mille logge e mille orciuoli*. Noi dichiamo più comunemente esser dipinto pe' boccali e pe' boccali di Montelupo castello dello stato per la vendita di questi vasi famoso; ed essere una cosa dipinta pe' boccali vale lo stesso, che esser quella triviale e notissima e, come i latini dicono, *nota lippis atque tonsoribus*. Quanto a quel *lippis* noi con più forza dichiamo: *la vedrebbe un cieco o Cimabue, che aveva gli occhi di panno*, che corrisponde al dettato greco καὶ τυφλῷ δῆλον; *ciò anche a un cieco è palese*. Quanto al *tonsoribus* è diseguato il costume delle barbierie, ove si discorrono tutte le nuove della città e dove capitano tutte sorte di persone, che rapportano e raffrontano tutte le notizie, che esse sanno. Perciò appresso Plutarco nelle convivali vi fu chi chiamava queste botteghe ἄοινον μέθην, *invinjam ebrietatem*; perchè uno quivi s' imbriaca di cicalare. È curioso lo sbaglio del testo greco e dell' antica versione di Luciano nel libro del modo di

scrivere l' istoria, ove si fa beffe d' uno, che scrivendo le cose di Soria non aveva non che parlato con alcun soriano nè anche udito novellare de' fatti di quel paese *per le barbierie*, ἐπὶ κουρείων; che mostruosamente di due facendone una parola l' han fatto dire ἐπικουρείων, *epicureorum*; il quale passo avendo io con gran piacere per me osservato, l' ho trovato poscia corretto nell' ultima nobile edizione del dotto Grevio. Quindi i barbieri, che per antico e per novello tutto ascoltano, benissimo informati di questo e di quello possono, come il Burchiello, meglio d' ogni altro comporre gerghi satirici e facezie miracolose.

DISCORSO CXXI.

Se si debba prestare fede a' sogni.

Per occasione della dotta lezione e toscana sopra l' ignoranza e sue spezie ultimamente detta dal *sig. Francesco Cionacci* sacerdote e gentiluomo di questa patria

e antico nostro accademico io feci questa riflessione, che l'ignoranza, che fa errare gli uomini, è da loro ben veduta, la cecità tenuta cara, e sen' acquetano e ragioni cercano per fortificarla, facendo una filosofia delle loro passioni. Ma l'ignoranza dell' avvenire, che è una buona ignoranza dataci dalla provvidenza divina per farsi temere, per nostra scuola e per nostro freno, malamente l'uomo, curioso animale e superbo, può comportare, ed amerebbe pure con antivedere il futuro pareggiarsi con Dio, al cui occhio chiaro e largoveggente tutti i futuri sono presenti. E, perciocchè Iddio ad alcuni uomini scelti e divini, nello spirito di lor fantasia, come in lucidissimo specchio, non da alcuna impurità appannato, ma da sobrietà e santimonia pulito, fece per alta sua grazia apparire le immagini delle cose avvenire, e ciò nel loro riposo, quando l'anima ritirata da' sensi e in se raccolta si fa più capace delle visioni e delle impressioni divine, vennero alcuni vanissimi de' mortali in questa stolta credenza di potere

indovinare per sogno; e, comecchè qualsisia parte di religione ha sortita per sua scimmia e corruttela la superstizione, la quale va talvolta contraffacendo quella in guisa, che l' una coll' altra si scambia ed a gran pena si lascia distinguere, così nella scrittura son mentovati i legittimi profeti e i falsi e i bugiardi e similmente gli arioli e i ridicoli indovini e dichiaratori di sogni e quelli, che da Dio avean grazia d' interpretarli, come tra gli altri il gran Giuseppe, iddio di Faraone, salvadore dell' Egitto; il quale nel Genesi al capo quarantesimo a coloro, che addolorati pel veduto sogno gli dissero, *somnium vidimus, et non est, qui interpretetur nobis*, incontanente rispose; *nunquid non Dei est interpretatio? referte mihi quid videritis*. E poscia, avendo patito uno strano sogno Faraone, mandò a tutti gl' indivini e congetturatori e savi del regno, nè vi fu chi sporre il sapesse finchè, mostratogli il giovane prigioniero ebreo come perito spositore di quelli, da lui volle udire la sposizione, la quale piaciutagli e

giudicandola vera e divina, siccome ella era, lo sollevò dalla schiavitudine al comando di tutto quanto il reame d'Egitto e fecelo appresso lui il primo personaggio. Era il sogno, come sapete, di sette vacche di belle e grasse, carni, che sulla ripa del fiume nel bel mattino la verzura pascevano, seguite da altre sette magre e sozze, che divorate e consumate le prime, sembrò, come si dice, che il mangiare mangiasse loro, perciocchè non diedero di satollamento alcun segno; nè se ne rifecero, anzi vennero, come le prime, magre e sparute. Svegliossi e raddormentatosi, risognò e pareagli di vedere sette spighe uscire da un sol fusto granite e bellissime, ed altre sette vane e golpate, che la beltà si mangiarono delle prime. Le sette belle vacche e le sette spighe piene e granite interpetrò Giuseppe per gli sette anni d'ubertà e di dovizia, a' quali altrettanti doveano succedere di caro di vittuaglia nelle sette altre macilenti vacche e nelle sette altre spighe vote e bruciate simboleggiati. Simile è questo sogno, per addurre un

esempio profano, a quel prodigio mandato da Giove ai greci sotto Troia; (che non solamente ne' sogni, i quali, come dice Omero nel primo dell' iliade, escon da Giove, καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν, ma co' prodigi ancora e con istraordinarie misteriose visioni la volontà divina si manifesta).

Quivi apparì strano portento un drago,
Sanguigno nel suo dorso e spaventoso,
Che l' Olimpio medesmo in luce mise.
Dall' altare scappando al platan venne,
Ove sotto le frondi in vetta in vetta
Teneri s' annidavan passerini
Otto e tra quei la madre era la nona,
Che partoriti avea quei figlioletti.
Il drago in miserabile maniera
Quei s' ingoiava, che morian stridendo.
Svolazzava la madre intorno intorno,
Dolendosi de' cari figli suoi.
Girandola la prese ei per un' ala,
Mentre acute spargea voci di duolo.

Udite ora la spiegazione dell' indovino Calcante:

Siccome divorò questo gran drago
I figli della passera e lei stessa,

Otto, e la madre, nove, che gli fece,
Sì tanti anni noi qui guerreggeremo.
Il decimo anno al fin prenderem quella
Città famosa per le larghe vie.

Ora, come si vede, tanto nella vera religione, quanto nella falsa superstizione, ebbero fede i sogni, come mandati da Dio. E di fatto un sogno della razza dei rei e malvagi è spedito da Giove al re Agamennone nel principio del secondo dell' iliade; maligno sogno ed illusore, onde seguir ne doveva a' greci perdita e strage; e questi mali sogni sono quelli, che Ippocrate nel libro de' sogni chiama *ipotropei*, cioè in latino *averrunci*, malefichi e abominabili, i quali vanno con preghiere ed espiazioni particolari allontanati e fatto loro, come a' mali iddii, sacrificio, perchè non nuocano. È curiosa veramente, anzi stravagante e strana, l' invenzione d' Omero nell' odissea, che introduce due porte, per le quali esce il popolo, come egli il chiama, de' sogni; popolo certamente vario nero instabile leggieri mostruoso e vano e in tutte le più pazze

forme cangiabile al pari delle nuvole da' venti in qua e in là trabalzate, alle quali appunto Lucrezio, nel libro 4. rassomiglia le sottili spoglie e vesti e membrane delle cose spiccate dagli oggetti e che svolano in molti modi per l'aria e nella nostra fantasia giungono a percuotere, onde i pensieri e i sogni stessi secondo la sua filosofia ne vengono: *Ut nubes facile interdum concrescere in alto Cernimus et mundi speciem violare serenam; Quae multis formata modis sublime feruntur, Aera mulcentes; magnorum saepe gigantum Ora volare videntur et umbram ducere late: Interdum montes magnos avolsaque saxa Montibus anteire et solem succedere praeter: Inde alios trahere atque inducere bellua nimbos.* Ma torniamo ad Omero. Penelope dice al forestiero, cioè ad Ulisse sconosciuto, che molti sogni non son veri nè sempre tutte le cose riescono, poichè due sono, di' ella, le porte de' sogni; una fabbricata di corno, l'altra d'avorio: per questa escono i sogni falsi, per quella i veraci. Virgilio nel 6. da Omero:

Sunt geminae somni portae; quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris; Altera candenti perfecta nitens elephanto, Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes. Onde Claudiano nella prefazione al panegirico sopra l'imperadore Onorio, quando prese per la sesta volta il consolato: *Irrita nec vanum somnia mittit ebur.* Eustazio arcivescovo di Tessalonica nel gran comento, ch'egli feo sopra Omero, reca varie sposizioni sopra questo passo. Chi dice che la porta di corno significa la vera e trasparente, poichè tale è il corno, quando è segato e tirato a pulimento; onde Plauto nell' Anfitruone della lanterna col suo osso accesa disse *Vulcanum in cornu conclusum gero*; e la porta d'avorio significa porta oscura e confusa. Altri più misteriosamente dissero la porta cornea significare gli occhi dalla prima tunica dell'occhio detta *ceratoides* ovvero *cornea*; dalla porta eburnea essere accennata la bocca per li denti bianchi assimigliati all'avorio, e voler dire simbolicamente Penelope essere più credibili

delle cose, che si dicono, le cose, che si veggiono in effetto, e che perciò alle cose, ché si dicevano d'Ulisse per via d'interpetrazioni di sogni, ella avrebbe prestata credenza, quando co' propri occhi vedute l'avesse. Vi fu chi paragonò i sogni celesti, e da Giove mandati, ai corni; poichè questi vanno in alto, e i sogni terrestri e che vengono di sotto, all'avorio; poichè le corna o sanne degli elefanti sono chinate a terra. E queste due sorte di sogni mostrò il poeta: i primi, quando disse........ καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν, *che 'l sogno vien da Giove*; e i secondi, quando cantò: .... ἠελίου τε πύλας καὶ δῆμον ὀνείρων, *Del sol le porte e 'l popolo de' sogni*. Ci sono alcuni, che così l'intesero, che quei sogni, che appariscono a chi è pieno di cibo, al quale servono i denti figurati nell'avorio, sono vani e bugiardi; gli altri, che appariscono all'uomo sobrio e che leva in alto la mente, figurata col corno, che spunta vicino alla parte principale dell'anima, che ha il suo albergo nel capo, riescono veri. Bellissima

poi sopra tutte è la chiosa d' uno spositore chiamato da Eustazio l' italiano, che dice che, essendo la fantasia una potenza e facultà dell' anima, posta in mezzo tralla virtù intenditiva e la sensitiva, quando questa si accosta all' intelletto, che è la cima dell' anima, diseguata sotto la figura del corno, ella vede visioni e veri sogni; ma, quando si tuffa nella parte inferiore o sensibile rappresentata dall' avorio e dall' elefante, che mirano a terra, ella vede illusioni e sogni fallaci. I sogni adunque, che escono dall' avorio, sono falsi e bugiardi, perciocchè sono originati dal senso o per meglio dire dalla terra, la quale è detta da poeta greco *madre de' sogni dall' ali brune;* e quegli, che dal corno, escono da qualche cosa sublime, cioè dall' intelletto e da costituzione o stato di vita secondo l' intelletto. Fin qui Eustazio. E Sinesio gran vescovo e gran platonico nel suo libro de' sogni non fa altro che dire che bisogna purificare colla casta astinente e santa vita lo spirito fantastico, che è il ricettacolo e lo specchio de' sogni,

acciocchè essi dicano vero e ci ammoniscano del futuro. Ma di tutte le antidette sposizioni aveva tralasciata quella, che mi pare la più vera e che Eustazio, come tale, pone avanti a tutte; nè è stato male ch' io in ultimo riserbata me l'abbia; e la da lo stesso Omero, prendendola dall' etimologia e origine della voce. Quei sogni, che passano per l' uscio di corno, che in greco si dice κέρας, dice che ἔτυμα κραίνουσι, cioè *perfezionano e tirano a fine cose vere*. Sicchè l'allusione sta tra κέρας *corno* e κραίνουσι, quasi da περαίνουσι, cioè *forniscono conducono a fine*. Quegli, che passano per l' uscio d' avorio, che in greco si dice *elefante*, dice che . . . . . ἐλεφαίρονται ἔπ' ἀκράαντα φέροντες, *ingannano illudono, portando a cose, che non riescono e che non hanno alcun fine od effetto*: e questo verbo ἐλεφαίρεσθαι *ingannare* è fatto quasi da ἐλπαίρεσθαι in certo modo, cioè *levarsi in isperanza* o, come a Roma dicono, *speranzarsi*, che appunto la speranza da Sinesio nel sovraccitato libro fu detta un sognare a occhi aperti.

I nostri sentimenti son sempre in moto ed in esercizio continuo. Ora, dice Aristotile nel libretto de' sogni, tolto via l' oggetto sensibile rimangono ne' sentimenti gli strascichi e gli avanzi delle sensazioni; i piccoli movimenti delle medesime il giorno sono cacciati operando i sentimenti e 'l pensamento, e s' occultano, come il piccol fuoco dal grande e i dolori minori da' maggiori, i quali cessando, vengono a galla i minori; e la notte, stante l' ozio de' sensi particolari e impossibilità loro d' operare e pel riflusso del caldo dal di fuora al di dentro, vanno al principio del sentimento e si fanno manifesti posato il tumulto del dì. E bisogna far ragione che, siccome i piccoli vortici e ondeggiamenti, che si muovono ne' fiumi, così ciaschedun movimento continuamente si faccia, spesse fiate simili e sovente ancora risoluti in altre figure, per l' affrontarsi e discacciarsi, che fanno tra loro. Fin qui Aristotile, aggiugnendo l' esempio de' ranocchi finti, pieni di sale e messi in acqua, che strutto il sale vengono a galla.

Così l' anima, sciolti e distrutti nell' inondazione del sonno i pensieri più gravi della giornata, viene a dar fuori e mostrare alla fantasia i residui e i rimasugli di quelli, e gli paragona, come poi fece Lucrezio, ai nuvoli, che per la velocità del rimutarsi e del muoversi si trasfigurano e prendono varie e mirabili apparenze. A questo libretto d' Aristotile de' sogni è connesso l' altro dell' indovinare per sogni. Afferma sul bel principio che quanto a questa divinazione non è facile o il disprezzarla o il crederla; poichè che tutti o la maggior parte degli uomini portino opinione che i sogni significhino qualche cosa fa fede, come detto per esperienza, nè si rende affatto incredibile che alcune cose si possano per via di sogni indovinare; ma il non vi essere, soggiugne, alcuna ragionevol cagione, perchè ciò segua, questo fa discredere. Poichè che egli sieno mandati da Dio, questo, dice, oltre all' altre assurdità, che vi sono, una è che non gli mandi ai migliori e ai più prudenti, ma a persone idiote e dozzinali. E,

tolta la cagione che sieno inviati da Dio, non gli pare di trovarne altra migliore e più ragionevole. I savi medici, osserva Aristotile (e pur si scorge in Ippocrate, che ne fece un libro a parte) fanno conto de' sogni e da loro traggono segni e pronostici di malattie. I piccoli moti sembrano grandi nel sonno, che fa traudire e travedere maravigliosamente: onde un piccolo cornamento o fischiare d'orecchi parrà un fulmine o tuono; e un poco di catarro o flussione, che cada, farà un senso di miele o cosa dolce; e per una piccola caldana o riscaldamento parrà di camminare pel fuoco e di scaldarsi gagliardamente. Ora da questi principj, che tutti nelle cose son piccoli, argomenta il gentile fisico il male venturo. E Ippocrate contando vari sogni, a tutti dà la sua cura appropriata, come significatori di mali; come digiuni vomizioni esercizi con sudare, regola di vita e simili; aggiugnendovi anche, come religioso, ch'egli era in quella sua falsa religione, il fare orazione agl'iddii. È notabile ciò, che poco appresso

porta Aristotile per la credibilità de' sogni; che, siccome i sogni sono per lo più strascichi e conseguenze di quei movimenti, che sono principiati il giorno nell'animo in pensando, così possono essere cominciamenti di moti, che seguitando abbiano avere nel progresso sua riuscita e fine, e in certo modo siano via ed incamminamento a quegli, che appresso deono seguire. Ma delle cento volte l'una accade che il fatto s'accordi col sogno; onde questo non sarà effetto prodotto dal sogno, ma del semplice caso; e si può con verità dire ciò, che si legge appresso Cicerone nel secondo libro della divinazione sulla fine; che un antico negava assolutamente doversi dar fede ai sogni, benchè per disgrazia alcuna volta uno s'avveri tra mille; nella stessa guisa appunto, che una verità, che dica un bugiardo, non fa che a quello si debba credere. Pure Artemidoro daldiano o della città di Daldi nella Lidia, filosofo, compose in quattro libri, che ancora si conservano, le *onirocritiche*, cioè le sposizioni de' sogni, alle quali

aggiunse ancora le *oeonoscopiche*, e le *chiroscopiche*, cioè le interpretazioni del volo degli uccelli e del far la ventura per le linee della mano, tutte vanissime vanità originate dalla vanità e ambiziosa curiosità dell'uomo, a cui pesa e duole, come io diceva a principio, l'ignoranza dell'avvenire, di cui pur si studia per li suoi fini e passioni di penetrare per ogni verso anche più superstizioso e ridicolo i cupi e dalla nostra cognizione rimoti segreti. Sinesio però, trattando l'affare con maggior gravità, dice di bellissime ed alte cose nel suddetto libro suo de' sogni, considerando l'anima, come un animale anfibio, cioè simile a questi, che vivono ora in terra ora in acqua, poichè la fantasia ora scende alla materia, e il suo spirito aggravato dalla malvagità aggrava e tira seco l'anima; ora sormonta all'intelletto. Vuole egli dunque che si riduca questo spirito a segno, dove non arrivino le mani della natura, e si riduca in libertà dalla schiavitù della materia; perciocchè allora l'anima tornata nella sua propria nobiltà viene

a farsi conserva e dispensa di verità, ed è pura limpida tralucente schietta e dea e profetessa, se vuole. Lo spirito fantastico dal vivere l'anima secondo l'intelletto viene sottigliato infallibilmente e fatto stare teso e levato a Dio, onde divenuto così acconcio e disposto e condizionato trae per la parentela lo spirito divino a conversare coll'anima. Passa a lodare l'indovinamento per sogno; il quale tra l'altre dice che è un indovinare, che non dà spesa, e che, come noi dichiamo, ci può arrivare tanto il povero, che il ricco, e che l'altre sorte di divinazione pare che la vogliano per forza; quella per sogno l'attende in riposo. Menziona le utilitadi e i giovamenti ricevuti da lui nel sognare: (che appunto ὄναρ, cioè *sogno*, è detto quasi ὄνειαρ, cioè *pro*, *giovamento*, come si legge in Eustazio, dove è questa altra etimologia della voce *onar*, che conferma i sogni essere stati dai buoni antichi stimati prognosticatori e veridici; la quale è da ὂν εἰπεῖν, dal dire, cioè significare quello, che è, cioè il vero). Dell' utilitade ricevuta da

sogni e del dormire per medicina nel tempio d'Esculapio è da vedersi il retore Aristide. Una utilità evidente del sonno è il dormire sopra le cose, che non fa se non bene per maturare le risoluzioni; onde i savi impositori di nomi i greci εὐφρόνην, credo io, chiamaron la notte, voce usata da Ippocrate e dai poeti, cioè *del buon consiglio* o *la prudente*, non per li sogni solamente, co' quali la divinità avvertire può l'anime a lei amiche, ma per lo raccoglimento dell'anima e ritiramento, che i nostri accesi spiriti interrompe, e fa ritornare a noi medesimi e di noi stessi pensare, poichè savia cosa è l'anima (per parlare collo stesso Sinesio) allorchè si riposa dall'inondazione de' sensi esterni e volgari. Sinesio in somma mostra l'arte p r le visioni e vuole che sia la filosofia de' costumi, il vitto sobrio e moderato e le passioni calmate. E vorrebbe che si facessero libri dell'osservazioni de' sogni, e a guisa dell'*efemeridi* o giornali o atti diurni ci fussero anche l'*epinictidi* o vogliam dire giornali notturni, che contenessero di mano,

in mano i sogni e l' osservazioni loro, talchè ci fosse la storia di se stesso vegliante o di se stesso dormiente. E veramente i giornali e ricordi, dove si notino le cose anche minime, col tempo sempre riescono di gran frutto e di grande uso; ed essere necessari per l' apparecchio del dire, afferma Filostrato per testimonianza dello stesso Sinesio; e la descrizione, aggiugne, particolarizzata e minutamente circostanziata delle visioni e de' fantasmi è difficile, e vuolsi una finissima rettorica; onde tanto questi sogni e visioni comunemente da' poeti sono messi in opera per far vedere il divino loro, e a' nostri tempi egregiamente col suo stile faceto ammirabile dall' l' ingegnoso nostro accademico *sig. Gio. Batista Fagiuoli*, che me d'un suo sogno poetico singolarmente volle onorare.

DISCORSO CXXII.

Chi meglio esprimesse gli affetti d'amore o il Petrarca o il Boccaccio.

In una dura necessità mi pone il dotto dubbio da voi proposto novello sig. apatista-se, volendo secondo il preso costume ragionare sopra di esso, o al Petrarca o al Boccaccio mi convenisse dare dell'avere l'uno meglio dell'altro espressi gli amorosi affetti la palma. Così essi coi loro scritti immortali l'han fatta dubbia, allettando l'uno colle soavissime prose, l'altro con leggiadrissimi versi incantando. Tutte due geni amorosi e gentili e spiriti pellegrini e di varia dottrina ornati, delle buone muse amici e seguaci. Principe l'uno della toscana lirica poesia, la quale non ha molto da invidiare a' latini e gareggia coi greci; maestro l'altro di toscana fiorita prosa; e i quali dalla lettura del gran Dante, di cui furono affezionati cultori e studiatori, fecero il lor profitto a esempio de' posteri a gloria di nostra gentile

favella e ad eternale pregio del nome loro; il quale, finoacchè saranno in onore le buone lettere e che fioriranno nel nostro bel paese le muse gentili i cortesi amori la facondia le grazie, durerà vivo e fresco e luminoso senza essere un minimochè scurato nè dimenticato giammai. Due dame franzesi furono buon tempo l' oggetto gradito de' loro pensieri. Il Petrarca ne' suoi giovenili anni s' innamorò della virtuosa ed onorata madonna Laura signora di Sadò poetessa provenzale ed una delle dame presidenti della corte d' Amore, la quale era una curiosa e nobile accademia, che si ragunava in Provenza, di dame e cavalieri, nella quale si proponevano problemi d' amore onesto e cavalleresco e per l' una e per l' altra parte si dibattevano, ed alle dame presidenti s' aspettava il dare sopra le loro quistioni diffinitiva sentenza, come si legge nelle vite de' poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giovanni di Nostradama, e in italiano da un Giudici gentiluomo aretino tradotte e in Francia stampate; il qual costume ne'

susseguenti tempi fu conservato, come si raccoglie dal libro franzese di Marziale d'Alvernia, che fiorì nel 1400, intitolato *Gli arresti d'Amore*, comentato in latino dal Curzio legista. Quanto al Boccaccio pose in alto luogo i suoi amori servendo la figliuola naturale del re Ruberto d'Angiò re di Napoli e conte di Provenza grande amatore e protettore de' letterati del suo tempo e poeta anche toscano; la qual sua figliuola per nome Maria è sotto nome di Fiammetta dal Boccaccio nell'Ameto adombrata e nel Filocopo romanzo francesco, che a sua contemplazione compilò in toscano, siccome egli nel prologo del medesimo libro apertamente narra. Quanto questi ingegni per piacere alle loro gentili fiamme s'affaticassero e come con tutto lo sforzo del loro sublime talento intendessero a spiegare gli affetti più teneri costumati e gentili voi ben lo sapete accademici e, senza ch'io 'l dica, ne' loro scritti tutto giorno lo ravvisate, che a questo, campo di letteraria battaglia a questo teatro di onore, delle armi nella

loro fucina affinate assai ben forniti venite. Nell' amoroso insieme e filosofico suo canzoniere, qual ingegnoso pittore, allo specchio dell' anima s' è ritratto per così dire il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran reina del nostro secolo, bisogna essere gran poeta gran filosofo e grande innamorato, quale appunto era egli, lieto leggiadro grave gentile affettuoso costumato cortese onesto deditissimo agli studi della pietà e della dottrina e insieme amante e amante d' una maniera ora naturale ora sollevata ed anche maravigliosa e straordinaria, mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna, ma più che mai ardeva e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo. Amore in somma fu il suo tutto particolare, misto e della saviezza del suo naturale e della follia, dalla quale non va mai esente quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel sonetto proemiale indirizzato a' suoi leggitori, chiamandola suo *giovenile errore*, e più distesamente

nel dialogo latino tra lui e sant' Agostino, ch'egli intitola *il segreto*, nel quale a similitudine delle confessioni di quel gran santo apre tutta la sua coscienza e per ammaestramento di se e del mondo i suoi errori palesa, e finge che il santo l'ammonisca e il disinganni. Amando, dunque, egli forte e da varie e tra se discordi inclinazioni e pensieri ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrari venti agitata, rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura ed un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle canzoni degli occhi non istupisca? sopra le quali i più rigorosi critici e i momi più delicati, come sopra perfettissime e graziosissime Veneri, non han trovato, che apporre. Come in somma per tutto, ovunque s'apra il suo libro, diletta e punge e penetra e si fa sentire addentro e tocca il cuore anche ai più severi e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artificio, ma colori naturali e vivi; non immagini troppo frequenti non ispessi e forzati traslati, non contrapposti e giuochi

di parole, non affettate arguzie non ricercati aculei nelle clausole, ma tutto ciò, che di bello di vago e di grande e per natia grazia splendente alla feconda e chiara sua mente di mano in mano si presentava secondo le variazioni, che faceva nel suo corso l'amore, egli di gran maniera e con apellea nobile semplicità venne a dipignere, nè alterandolo mai il tenore del suo costume religioso e modesto dipinse Amore (per usare un suo verso, che molto cade in acconcio) *nudo, se non quanto vergogna il vela*. Ma come l'incanto della poesia del Petrarca mi rapiva il discorso! del quale una particella pure a gran ragione ne richiede e n'esige il Boccaccio colla dotta sua prosa, la quale con certa disinvolta aria poetica rallegrò e condì, come quegli, che s'era secondo que' tempi comportevolmente in poesia esercitato, trovandosi di suo e il Ninfale fiesolano e 'l Filostrato e la Teseide poemi in ottava rima, della quale, non se ne trovando esempi innanzi a lui, è creduto inventore; ed in terza rima la Visione amorosa e i

versi, che tramezzano l' Ameto, e le canzonette, che chiudono le giornate nel suo famoso Decamerone, non senza qualche grazia secondo oratore compose, poichè non era a' versi nato, ma alla prosa; onde, siccome avvenne di Tullio, i versi suoi appena si nominano; laddove e dell' uno e dell'altro le prose maravigliosamente per la loro bellezza ed eccellenza si pregiano. Le novelle, ch'ei compose, come egli confessa, in istile umilissimo ed in volgar fiorentino, cioè non mescolate di latinismi o di frasi letterate, come alcuna altra delle sue prose, che perciò si rende d' inferior lega, ma dettate con pura e schietta favella, quanto d' onore han fatto e faranno alla nostra lingua! In queste la dizione è variata secondo i costumi e i caratteri delle persone secondo i luoghi e secondo i tempi e a guisa dell' antiche novelle milesie; che tale chiama la sua novella dell' asin d' oro Apuleio tratta da lui dal greco di Luciano e tradotta mirabilmente in toscano dal nostro Firenzuola; a guisa di queste antiche delicate ed amatorie

narrazioni e dei libri erotici ovvero amorosi de' greci egli va esprimendo per eccellenza l'amorose passioni; e, quando ha qualche fiera e dolorosa materia da ragionare, cava a forza le lagrime, ed, allorchè ridicolo argomento gli si presenta, fa smascellare di risa. I versi del Petrarca sono pieni, è vero, in loro stessi di nettare, di fiori e di perle, ma non è per tutti la sua poesia nè a tutti i suoi versi appaion tali, perchè a scoprirvi le bellezze a gustarne le dolcezze a vagheggiarne i sentimenti a considerarne le parole, che sono preziose, ma semplici, e che hanno fondo e lucentezza mirabile, non tutti gl'ingegni sono acconci, ma i gravi e filosofici e insieme leggiadri, oltrechè a molti sembra stravaganza l'essere innamorato con filosofia. E chi non ha il cervello musico non approva gran fatto il numero e l'armonia, particolarmente quando è sottile e delicata, come ne' versi del Petrarca; i quali chi non gli legge per così dire musicalmente col fermarsi a' suoi luoghi sovente non sembreranno versi, ma prosa.

La poesia in somma, benchè di rime armata e di cento grazie fornita, non tutti piglia. Ma chi è quegli, cui non prenda la prosa? che non si diletti de' racconti? particolarmente, quando sono con vaga schietta naturale e ben fabbricata dicitura tessuti. Non ha la prosa le sillabe a compito non i ceppi della rima, la quale, essendo a principio una inezia, venne poi ad essere dolcezza e qualità, si può dire, congiunta ed intrinseca del verso italiano, anzi di tutte le lingue, che oggi si parlano. Libera ed esente da queste augustie la prosa batte una diritta strada e maestra e per le vaste campagne dell' eloquenza a suo talento per ogni dove imperiosa passeggia. Nè manca ella de' suoi numeri artificiosi e dell' armoniche finezze, per le quali alta sen va la poesia e superba, ma non vi fa quella pompa d' attillatura e l' arte ricuopre coll' arte. Quel giro di parole artificioso, che i greci *periodo* i latini dissero *ambito* e *circunduzione*, ritrovato da Gorgia e da Isocrate per isfuggire ed uscire dalla piana maniera ed antica

di parlare, e sollevarsi a nuovo modo ed eccelso il Boccaccio fu il primiero, che nella nostra lingua, per quanto patire ella può, con sottile accorgimento introducesse, acciocchè sopra le altre lingue volgari piane e correnti e sopra se stessa ancora la nostra italiana con questa maestria di girare i periodi presa in prestito da' latini e con sobrietà da giudizio adoperata si innalzasse. Che forza abbia poi il periodo ben misurato e giudiciosamente lavorato ad esprimere i concetti e gli affetti tutti dell'animo voi stessi valorosi accademici, che con quella reverenza, che si dee, i maestri antichi leggete (e ben si pare nelle composizioni vostre e ne' parti gentilissimi del vostro ingegno, che qui tutt'ora mostrate) voi stessi chiamo a testimoni. Tutte le cose rattorte son più gagliarde, e girate, con maggior possanza si scagliano e più acutamente penetrando feriscono. Il dottissimo monsig. della Casa, il quale per la buona ventura del suo secolo non solo ebbe agio di vedere i buoni latini, come il Boccaccio, ma i buoni greci

ancora, e il periodo di Tucidide e di Demostene, corto grande leggiadro e veemente, osservare; imbevuto della romana e dell'attica facondia, dietro ai vestigi del gran Boccaccio aggiunse al toscano periodo, a cui non mancava dolcezza, un non so che di più di robustezza e di forza. Di questo periodo adunque, che espugna gli animi e porta via, armata del certaldese la prosa (Così non fosse stata ella per rilassatezza di que' tempi in alcune altre parti trasandata nel costume, e nel motteggiare irriverente!) ricca e doviziosa ed abbondevole ne' proemi, limpida e chiara nelle narrazioni, esatta nelle più minute circostanze, secondo le materie ora gaia ora trista quando umile e quando alta talora semplice ed alcuna volta figurata non fa vedere solamente, ma toccare, le cose. Vivi gli affetti nelle sue parole si muovono, ed il giuoco medesimo, che gli affetti fanno ne' cuori degli uomini naturalmente, si vede a forza d'arte naturalissima fatto apparire ne' suoi scritti; talchè alle statue dell'antico Dedalo s'assomigliano, le quali per la

movenza, ch' ell' esprimevano, e per lo spirito infusovi dal maestro, furono credute animate e se moventi. E tra questi affetti i teneri e gli amori, come più confacevoli al genio dell'autore ed anche capaci per se stessi di molto ornamento, spiccano a maraviglia. Essendo stati, adunque, il Petrarca e 'l Boccaccio due ingegni sovrani, ed il Boccaccio professandosi discepolo reverentissimo del Petrarca, di cui nella grande opera e laboriosa della genealogia degl' iddii e nel libretto delle fonti e de' fiumi alla parola *Sorga* forma elogi grandissimi, non voglio io qui nè forse è cosa da farsi così agevolmente il decidere in favore dell'uno contra l'altro. E bisognerebbe portare i passi dell' uno e dell'altro più insigni e più belli e mettergli al paragone. E ciò lunga impresa sarebbe e difficile. Per non guastare il rispetto, che a questi due ugualmente è dovuto, potrebbesi esaminare tra una prosa e una poesia del pari eccellenti quale abbia nell' esprimere gli affetti d'amore la preminenza. La poesia pare tutta lampi, che passano;

la prosa un incendio, che cinge. La poesia è cosa più d' arte, poichè naturalmente non si parla cantando: la prosa più alla natura s' accosta ed al comun favellare. Laonde d' un certo, che avea la pecca di parlare quasi sempre in versi, dice Petronio che egli parlava *poetice non humane*. Per questa ragione parrebbe che l' affetto, particolarmente l' amoroso, godesse più della schiettezza e naturalezza della prosa, che dell' artificio e dell' ornamento della poesia. Con tutto ciò noi veggiamo la poesia essere per lo più figliuola d' amore e questa passione, quando ad animi leggiadri seri e studiosi s' apprende, incitargli al verso e riscaldando loro il gentil petto fargli, quali canori usignuoli, soavemente cantare. Lo sforzo medesimo del disacerbare il suo duolo, dello sfogare la chiusa fiamma, pare che ponga i motti poetici sulla lingua, che Amore gli detti e che, come nume sublime, sdegni l' umiltà della prosa e s' attacchi all' altezza de' carmi, e così venga ad essere la poesia il linguaggio proprio d' Amore e il natio dolce idioma

degli spiriti innamorati. Nella prosa si raccontano gli amori, nella poesia si rappresentano; e più fa forza una rappresentanza, che un raccouto. Io per me credo che sia stata un'arte del nuovo capatista reggente, che, essendo dell'uno e dell'altro scrittore parimente studioso e per conseguente conoscendo quanto l'uno e l'altro sia eccellente e perfetto maestro, abbia voluto per lo bene di nostra accademia confortare e confermare gli accademici nello studio e nella osservazione ed imitazione delle prerogative e delle eccellenze di questi due grandi uomini, proponendo un tal dubbio, acciocchè affaticandosi per giungere a distinguere quale sia stato più valoroso nell'espressione nè giungendo a distinguerlo, ma, quanto più gli leggono, più perplessi e dubbiosi restando, traggano da questa bella confusione profitto; siccome quei buoni figliuoli presso Esopo, ai quali il vecchio padre lasciò la vigna con dire che guardassero che sotto vi era un tesoro, lavorarono per trovarlo; non lo trovarono; ma la stessa fatica fu per

loro il tesoro, mentre fece fruttare maravigliosamente la vigna. Così la perizia dei due artefici di bel parlare toscano, che materia presero lieta ed amorosa, fa sì che, siccome di Tibullo e di Properzio il gran critico Quintiliano non si risolve a giudicare quale sia nell'amorosa elegia più perfetto; non si possa nè anche per avventura risolvere chi meglio s' esprimesse nelle cose d' amore o il Boccaccio o il Petrarca. Ma a proferire questa stessa sentenza del *non liquere*, che sembra alla uguale eccellenza dell' uno e dell' altro doversi, fa di mestieri l' essersi in prima nella lettura dell' uno e dell' altro ben ben maneggiati, al che fare il presente dubbio gentilmente ne confortava; il qual dubbio benchè non si sciolga, pure l' avere cercato di sciorlo senza profitto non fia. Riferisce Ateneo, il quale studiosamente raccolse nelle sue Cene tutti i lussi i motti e le barzellette degli antichi, d' un certo solenne ghiottone, il quale addomandato quale dei due pesci nobili congro o labrace fusse il migliore rispose (sono le

propie parole) l' uno arrosto l' altro a lesso. Fu comparato da Platone il dicitore al cuciniere e la professione del dire alla maestranza della cucina. Ora nella poesia si fanno le cose in una guisa, e nella prosa si cucinano per dir così in un' altra. Riducendo adunque a mio proposito la facezia di quell' antico parassito dirò che il Boccaccio esprime meglio nella sua maravigliosa prosa gli affetti ed il Petrarca nell' eccellente sua poesia, e che tanto nell' un genere, quanto nell' altro, ancor voi riveriti accademici nobilmente esercitandovi e tra voi il nostro sig. apatista, rendete eternamente a gloria vostra questo dubbio insolubile quale in voi prevaglia delle due ragioni di comporre, o la poesia o la prosa.

DISCORSO CXXIII.

Sopra la filosofia coll' occasione d' una lezione di essa recitata nell' accademia.

Grande ingegno fu quello di Pittagora per molti e molti conti, ma principalmente, perciocchè egli fu il primo ad intitolarsi filosofo. Bel nome veramente e mirabile e pieno di mistero! Gli altri avanti a lui, che più degli altri seppero e intorno al coltivamento dell' intelletto s' affaticarono, lasciando al mondo dello studio suo in precetti utili alla vita nobili ricordanze, si appellarono savi, appellazione di maggior pompa, che verità, essendo proprio dell' uomo il fallire e l' essere stolto e Iddio essendo il vero savio. Pittagora adunque, sdegnando d' arrogarsi un così divino attributo, se ne diede un altro, cioè di amatore della sapienza e di studioso di quella, che tanto vale appunto il nome di filosofo, se non gli volessimo dare quella nuova ed ingegnosa sposizione, che a questo nome da nella logica

Ammonio, cioè che filosofo sia lo stesso, che amico del savio, cioè di Dio. E di vero il cercare la verità, che è la mira e l'impiego e 'l carico del filosofo; che altro è mai che cercare Iddio, la perfezione e la felicità dell'anima, che mai paga degli altri beni, solo in quello del conoscere e del comprendere, come in suo proprio bene, si contenta e s'appaga? Appena, adunque, io il passato giovedì giorno solenne e legittimo de' nostri congressi accademici del verno udi' intimarsi per questa sera una lezione di filosofia, che tutto mi sentii giubbilare il cuore nel petto vedendo rinnovellare l'antico ottimo instituto di questa letteraria assemblea, la quale fa due figure, e d'università e d'accademia; onde per questo ha doppia impresa, come vedete; e il nostro sapientissimo legislatore con grandissimo provvedimento il fece, conciossiachè, osservando egli non essere gli esercizi accademici in quella stima, che si devrebbe, per essere giudicati scherzi semplicemente e trastulli d'ingegno, e di cose frivole ed amorose e

volgari quivi per bizzarria e per ozioso trattenimento ragionarsi e i discorsi, che vi si fanno, essere d'arguzie, di bizzarrie, di lascivie di stile, e di frascherie ripiene, per ovviare ad una simile disistima e fare in pregio montare ed in altezza di stabile riputazione questa mai sempre famosa adunanza, col serio coll'utile e col salubre de' componimenti rifiancare la volle e fece sì, che non semplice accademia di belle lettere ella fusse, ma come un piccol modello ancora risplendesse d'una università o studio, in cui tutte le buone facultà e le scienze d'ogni sorta secondo il genio e la professione di ciascheduno si spiegassero e si leggessero. Così allo studioso di leggi, di filosofia, di medicina, di teologia e simili si porge qui ampio campo di potere il suo talento mostrare e di dare belle e chiare prove di sua sufficienza nè solamente in fiori e frondi di parole spandere e dissipare il vital sugo del suo ingegno, ma in istagionati frutti di concetti e di cose diffonderlo. Certamente, se al nome ed all'origine d'accademia

riguardiamo, noi troveremo essere ella stata una contrada d'Atene od una villa così detta da un certo Ecademo, antico buono uomo od eroe di quella terra, nel qual luogo Platone la sua rinomatissima scuola teneva e la tennero lungamente i suoi successori e seguaci. Luogo adunque di filosofia è l'accademia; e questo onorato nome, col quale le virtuose adunanze si nominano, tacitamente ci addita ed ammaestra, anzi potentemente ci ricorda, le nostre muse non solo poetiche dover essere, ma filosofiche. La volubilità e lo strepito delle parole del peso de' sentimenti sfornito è cosa vana. Per l'abbondanza del cuore parla la lingua, nè parlar bene ella può, se il cuore non è dal vasto fiume delle cognizioni inondato. Allora produce egli da' profondi solchi dell'intelletto, per favellare col grande Eschilo, degni germogli. Quanto bene e con fondamento di verità disse Orazio che del buon comporre la sorgente era il sapere e che le cognizion, che sono l'avere, la roba e 'l capitale della mente, da' libri filosofici

e particolarmente de' discepoli di Socrate si traggono, onde arricchire la poesia, la quale in sustanza è una filosofia mascherata e che sotto l' apparenza del dilettare effettivamente ammaestra! I versi d' Orazio sono *Scribendi recte sapere est et principium et fons; Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae;* i quali io non mi toglierò mai dalla memoria e sempre sempre ripeterò, perciocchè contengono un salutevole avviso e di sì gran peso, che tutti gli altri avvertimenti sopravanza. Per voler ben comporre bisogna esser filosofo. Omero padre d' ogni dottrina tutte le filosofie il riconoscon per capo. Che grandi semi di platonica filosofia in Virgilio si riconoscono! E il Petrarca nostro perchè tanto è piaciuto al mondo piace e piacerà, se non perchè non è vota nè vizzá la pulita buccia per così dire delle sue voci, ma piena di filosofico sugo? Dante quanto la ricca vena di sua dottrina il rinnalza e rendelo maraviglioso! Che, se parliamo de' rettorici, l' eloquenza romana non si sollevò mai a quell' alto punto di

gloria, ove Tullio la pose, se non quando si vide delle greche filosofiche spoglie arricchita trionfare nel foro. Isocrate, del quale nel Fedro di Platone con singolar pregio di lui si legge un nobilissimo elogio da Cicerone ne' libri oratori rapportato, dalla cui scuola, come dal famoso cavallo di Troia, celebratissimi oratori uscirono, non fu egli scolare del buon Socrate? il quale, perchè in esso vide indole non volgare, ma filosofica, ne fece di sua gran riuscita quel bel pronostico, ch' egli fece. Dicesi ancora che Demostene Platone udisse; e degli altri quegli, che non al puro stile declamatorio e scolastico attesero, ma si fornirono di vera e soda dottrina, più degli altri nel dire si segnalarono. Bella ventura è dunque di nostra accademia che non ismentisce un sì bel nome, nella quale si odono soventemente lezioni di filosofia e d' altre scienze, vi si propongono questioni naturali politiche critiche morali e nell' una e nell' altra parte disputandosi si esaminano e si dibattono; il che era proprio dell' accademia,

presso la quale, per rintracciare il vero, del tutto si dubitava. E se nell' accademia vi era la statua d' Amore, qui i componimenti amorosi, che dell' onesto sentono e del filosofico, giustamente possono chiamarsi vivo e spirante simolacro di quello Amore, che l' antica primiera accademia adornava. Grazie adunque per tutti noi si rendano le maggiori a quell' ottimo spirito, che, questa sera di filosofica lezione nobil cibo di nostra mente pascendoci, mantiene un così generoso instituto ed a seguire l' onorata impresa ci guida e tacitamente confortaci d' unire nelle nostre composizioni la leggiadria delle parole alla bontà de' sentimenti, le buone colle belle lettere, e di collegare in istretto vincolo d' amicizia la filosofia alla rettorica.

DISCORSO CXXIV.

Se la bellezza sia una forma risultante dalla proporzione delle parti o pure abbia la sua esistenza nella opinione di chi la rimira.

Così incantatrice è la bellezza, e tanto attraente e fiera la sua lusinga, che stupore non è che uomini grandi e savi sì volentieri di quella discorrano e per così dire non si sazino di ragionarne. Ed il novello apatista, come quegli, che bella ha la mente ed a considerare le bellezze della università delle cose rivolta, tutto dato agli amori non mica frivoli e giovenili, ma sodi ed intellettuali della bella verità, ha voluto dalla bellezza medesima trarre del suo reggimento accademico bello e nobile cominciamento. È un raggio della divinità la bellezza, per tutto risplende per tutto discuopresi. La materia tenebrosa ed informe, se non è la luce della forma, che la figuri e l'abbellisca, non può sussistere, è un niente. E chi può

dire la forza di questa bellezza, che non solo nelle materiali cose e corporee si ravvisa, ma nelle immateriali ed incorporee ancora ed in quelle, che alle immateriali ed incorporee s'avvicinano? Credete forse che oggetto solo della vista sia la bellezza, alla quale è grata la convenenza e proporzione delle parti insieme colla soavità del colore? Nella soavità ancora de' suoni e nell'armonia non solo di quelli, ma degli odori, dei sapori e delle tangibili qualità e differenze, come del raro del denso del duro del cedente del solido del fluido, la bellezza al comun sentimento giudice di tutti i particolari sentimenti si presenta e di se l'anima innamora; la quale tutta bella, e fatta a similitudine d'un bello artefice, non cerca d'altra cosa mai che di bellezza. La beltà del corpo consiste nella simetria delle parti secondo tutti i filosofi e medici, siccome afferma Galeno nel libro v. de'dogmi d'Ippocrate e di Platone: in oltre la bellezza del salto, della lotta e delle azioni consistere nella simetria de'moti a parte a parte;

tutto ciò, ch' è misurato, esser bello; il dismisurato, deforme; e la simetria de' moti dell' anima essere la beltà dell' anima, secondo Platone nel Sofista. Τὸ Καλὸν φίλον ἐςὶ, τὸ δ' οὐ Καλὸν οὐ φίλον ἐστί. Τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων. Nelle nozze di Cadmo coll' Armonia: *Il bello è caro ed il non bel non caro; Dalle bocche immortai tal motto uscio*. Questo cantare, che facevano quivi gl' iddii, è una gran testimonianza dell' amabilità e forza della bellezza; la quale, perchè sotto un comun capo e genere d' analogia e di scambievole avvenenza e proporzione si riduce, ci fa fare con dolcezza il passaggio, per altro forte e difficile, dal corporeo all' incorporeo. Fino un poeta di teneri e bassi amori considerò la corporal forma per un gradino da sollevarsi più alto alla considerazione ed all' amore dell' incorporea, che si spiega sul volto dell' anima. Udite Properzio come gentilmente l' esprime: *Haec sed forma mei pars est extrema furoris: Sunt maiora, quibus Basse perire iuvat*. Ora il nostro apatista amadore

di quella bellezza, che è sopra tutte le corporali bellezze, la quale nelle scienze consiste, ha voluto con proporci questo bel dubbio, se la bellezza sia una forma risultante dalla proporzione delle parti o pure abbia la sua esistenza nella opinione di chi la rimira, farci nello stesso tempo così alla sfuggita considerare quella gran quistione filosofica e tra grandi autori dibattuta se le qualità sieno cosa reale e che, senza che niuno le riceva o le consideri, nella natura e nel suggetto medesimo abbiano sua residenza o pure l'essere loro riconoscano solo da' sentimenti nostri e dalla nostra considerazione. Il dubbio è figurato sul caso della bellezza corporea ed al sentimento della vista soggetta. Ma, perchè, come si è detto, in ogni cosa, dove è misura e giustezza di proporzione, quivi è bellezza, quindi è che questo dubbio abbraccia più, che non mostra; e a tutte le qualità si distende. Il dottissimo Galeno nel 1. libro degli elementi, secondo Ippocrate, cita un passo notabilissimo di Democrito, che dice così: Νόμῳ χροιὴ.

νόμῳ πικρὸν. νόμῳ γλυκὺ ἐτεῇ δ' ἄτομον καὶ κενόν. A parola vuol dire. *Per legge il colore; per legge l' amaro; per legge il dolce; in verità l' atomo e il vacuo.* Spiega Galeno che lo stesso vaglia presso Democrito quella parola *per legge* o *legalmente*, che in riguardo a noi e non secondo la natura delle cose; ed, essendo in fatti la legge per lo più una consuetudine o costituzione degli uomini, volle dire che il colore per esempio, il dolce l' amaro in tanto sono colore, dolce e amaro, in quanto da noi così si giudicano per legge e per uso de' nostri sentimenti, ma che naturalmente fuori di questa legge e opinione non sussiste altro in natura se non due cose; l' atomo ovvero corpicello individuo e 'l voto, cioè una capacità e una regione, nella quale questi corpi portandosi, fanno i loro mucchi e disgregamenti. Consonantemente a questo dice Laerzio in Democrito: δοκεῖ καὶ αὐτῷ τάδε. ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων ἀτόμους καὶ κενόν. τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι, δοξάζεσθαι. *I suoi dogmi son questi, che i principi di tutte*

le cose gli atomi sieno e 'l voto, e l' altre cose tutte abbiano nella opinione nostra la loro essenza. E Epicuro nella epistola a Erodoto riferita da Laerzio: Μηδὲ ποιότητά τινα περὶ τὰς ἀτόμους ἔιναι πλὴν σχήματος καὶ μεγέθους καὶ βάρους τὸ δὲ χρῶμα παρὰ τὴν θέσιν τῶν ἀτόμων ἀλλάττεσθαι: *niuna qualità essere intorno agli atomi fuori della figura, della grandezza e del peso; il colore secondo la posizione de' medesimi minimi corpicelli cambiarsi*. In ordine a che il Galileo nel Saggiatore dice queste precise parole: *ma che ne' corpi esterni per eccitare in noi i sapori gli odori e i suoni si richiegga altro che grandezze figure moltitudini e movimenti tardi o veloci io non lo credo e stimo che, tolti via gli orecchi le lingue e i nasi, restino bene le figure i numeri e i moti, ma non già gli odori nè i sapori nè i suoni, li quali fuori dell' animal vivente non credo che sieno altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse l' ascelle, e la pelle intorno al naso*. Lo

quattro qualità principali degli elementi, prima insegnate da Ippocrate poi da Platone e da Aristotile, non risedere ne' suggetti, ma avere l'essere dai nostri sentimenti con validissime ed evidentissime ragioni mostra ne' suoi dottissimi libri e per chiara facondia singolari il sig. Giuseppe del Papa e tratta la materia in guisa, che non vi resta alcuna cosa da desiderare. E so che il sig. apatista, che non dietro alle antiche autorità semplicemente si lascia portare, ma colle fide scorte del discorso e dell' esperienza l' autorità della natura cercando va e seguitando, da questa opinione non è lontano. Se la bellezza, adunque, consiste nella simetria delle parti e nella delicatezza del colore, questa simetria e questo colore, considerandosi sempre in riguardo a chi la contempla che quella tal proporzione gli quadra e che quel colore lo muove, pare che a maniera delle altre qualità, che non riseggono, come s' è detto, ne' corpi, ma da' sentimenti nostri hanno la vita, nella opinione e non in fatti ed in natura consista.

Nè è, come la figura, che a tutti sembra figurata ad un modo; non è, come la grandezza come il moto come la gravità, che a tutti sembrano tali, quali sono in realtà, accidenti propri e inseparabili dai corpi. Ma tale persona a uno sembrerà bella, all' altro no, e in questo vi sono differenze di giudizi grandissime; dunque non cosa di natura, ma di opinione è la bellezza. E quanto vi aggiunge la fantasia degli amanti! che, siccome quegli, a' quali s' è sparso il fiele, veggono ogni cosa gialla per l'umore, che tiene gli occhi infettati, così a coloro, che della gravissima malattia d' amore sono infermi, gli oggetti amati appariscono molto più belli di quel, che e' sono; perciocchè chi ama s' abbaglia ed è come cieco intorno alla cosa amata, non ne scorgendo i difetti; che non indarno da' poeti Amore si finge cieco. Anzi talvolta anche lo sproporzionato e deforme par bello nella stessa guisa appunto, che ai febbricitanti sembra il dolce amaro per la scontessitura delle parti, nella quale si dee quella sensazione

ricevere. Platone nel v. della Repubblica *agli amanti*, dice, *il naso schiacciato pare grazioso; l'aquilino, regio*. *Melancloro* ovvero *nero pallido* o *ulivastro* è un nome inventato per carezza dall'amante. Nè senza ragione odo tuttodì in linguaggio amatorio chiamarsi da' poeti idoli le loro dame e idoli del loro cuore, poichè l'anima amante, pittrice appassionata, carica in bello l'immagine dell'amata persona. E, quando ella non sia bellezza tale, che ad alcuni paia, ad altri non paia, la quale Aristotile ottimamente dice essere segno che sia mediocre, ma sia bellezza incontrastabilmente tenuta per tale e da tutti concordemente riconosciuta, pure non è bellezza se non per relazione alla nostra veduta, che sente quella dolce passione, e in riguardo agli occhi nostri, che soavemente solleticati così la giudicano; onde le belle donne disse un antico essere doglie degli occhi. Nella Scrittura le belle persone diconsi trovare grazia negli occhi altrui, e nella Genesi al capo 16. si legge *chatou beenecha: siccome è buono*

negli occhi tuoi, cioè, *siccome vi piace*, o, come i toscani antichi, trattolo dal provenzale, dicevano, *vi abbella*; poichè quel, che piace, è bello a quello, a cui piace; e gli occhi nostri, leggiadri messaggieri dell'anima, portano giudizio della bellezza. Sono due sentenze della veduta, come si faccia. Alcuni vogliono dai raggi visivi mandati fuora, altri dalle specie o immagini delle cose introdotte nell'occhio. Platone accortamente unisce queste due maniere e fá formarsi la vista dall'aria di mezzo, ove s'incontrano e le specie e i raggi, e dalla mistura e stampa di tutt'e due. Così potrebbe dirsi che e dalla simetria delle parti e dalla loro naturale leggiadra misura e da quel di più, che il nostro sentimento nel ricevere quella soave impressione vi contribuisce, risulti la corporale bellezza. Del resto bellezza come bellezza non ne' composti solamente, ma nelle semplici cose ancora risplende, e considerata platonicamente, come la bontà divina attuata e come un raggio di quella, penetrante prima negli angioli

poi nell' anime indi nella natura e finalmente nella materia, è una cosa sussistentissima e reale; e senza che da noi sia riguardata ella è bella per essenza.

DISCORSO CXXV.

Se sia più difficile mantenere il senno nella gran felicità o nella gran miseria.

Oh senno senno quanto se' tu difficile ad avere difficile ad acquistare difficile a mantenere! La felicità ti guasta; la miseria t' abbatte. Tra queste onde, che vanno e vengono, del fortunoso mondo, mal si può reggere la navicella di nostra mente. Beato è quegli, che col peso delle buone massime e con una regolata costumanza di vivere, dato in mano il governo alla ragione, nè dall' impeto della felicità trasportato troppo in alto si leva nè dall' urto della miseria precipitato si frange. Gli assalti di nemica fortuna a chi non gli ha preveduti nè s' è contra quegli armato e di salda tempera di cuore fornito certamente

riescono così crudeli, che fanno smarrir l'animo e d'una subita e strana confusione l'ingombrano nella stessa guisa, che a chi non ha patito mai assedi gli approcci le batterie il fuoco continuo lo spaventa e confonde e per tutto pargli di vedere insieme coll'accesa faccia della sanguinosa Bellona andar girando con ismorto viso la fame; ma chi vi si è di molto tempo preparato e che pronto spera il soccorso e che altre volte ha provate simili strette, con animo intrepido a ciò, ch'è bisognevole, attende, a tutto ordine dando e di conforto pieno e di speranza. Così questo smarrirsi, che l'uomo fa nella miseria, da altro non proviene che dal non avere per lo innanzi meditata la fralezza dell'umana natura e la varietà de' casi, a' quali ella è soggetta; dal non avere osservata l'incostanza delle cose, che in un essere picciol tempo durano; dal non essere mai col pensiero entrato in se stesso e considerato il pregio dell'animo, che da ogni oltraggio immune ed esente a tutte le cose sovrastà e colla

virtù viene a farsi maggiore della fortuna e vincitore d' ogni aspra sorte. Niente di duro niente di tristo niente di sinistro, che avvenir possa, paventa colui, che con franco cuore può dire, come alla Sibilla quel prode.... *nulla malorum O virgo nova mi facies inopinave surgit: Omnia praecepi atque animo mecum ante peregi.* L' avere incontrate disgrazie è scuola di sofferenza e l' una avvezza l' animo a portare in pace l' altra, che sopravvenga, da che, come il proverbio dice, elle non vengon mai sole; onde quell' altro ebbe a dire *catenatique labores*. Udite, come un magnanimo presso Omero parla al suo cuore, confortandosi ed alla savia tolleranza incoraggiandosi: Τέτλαθι δὴ κραδίη. καὶ κύντερον ἄλλο πότ' ἔτλης: *Soffri mio cuor; che ancor più gravi cose Soffristi un tempo*... E Virgilio: *O passi graviora dabit Deus his quoque finem*. Oltre al conforto de' mali e delle calamità trapassate v' aggiugne la fiducia ch' egli sien per finire; e questa fiducia la pone in Dio. Anzi, come l' oro nel fuoco s' affina, così

l'animo nelle tribolazioni si fa perfetto. *Virtus in infirmitate perficitur* disse l'apostolo. È una prova, che fa Iddio di noi, la mandata calamità; come nel giusto Giobbe, che il temea, si conobbe; è un riscuoter da noi umiltà rassegnazione ubbidienza; è un darci materia da esercitare virtù; è uno slattarci per dir così dalle cose, che ci lusingano, per prendere cibo più sodo, cioè per attendere a lui e pascerci di salutifere contemplazioni. La felicità per lo contrario ci fa scordare di noi medesimi dimenticarci d'Iddio, tutti immergendoci nelle cose di qua, come, se non vi fosse altro mondo che questo, a' cui piaceri ed alle cui pompe e delizie ci ausiamo; così un lungo e mortale oblio beviamo alla tazza della Felicità, che ella ai semplici ed agl'incauti ben colma e traboccante ne porge; onde i felici in un miserabile letargo seppelliti non alzano mai la testa al cielo per pure un poco considerare, donde discesero, e pensare alla via di ritornarvi. Ora, se così è, non è dunque proprio della felicità il far gli uomini

infelicissimi, proprio dell'infelicità l'apparecchiargli ad esser felici, anzi il fargli tali? Iddio secondo la gran maniera dell'alta sua provvidenza mescola i beni e mali, acciocchè i troppi beni non ci sollevino e i sov-ichi mali non ci deprimano, ma si mantenga l'animo nostro in equilibrio ed il nostro senno in giustezza. Pazzi mortali secondo il sentimento di Socrate, che a Dio chieggono ricchezze onori agi diletti! Non sanno quel, che si chieggono, e, i lor voti talora la facilità del cielo adempiendo, mostra loro alla prova quanto furono stolti a dimandare ciò, che meglio era per loro non ottenere. Importuni che siamo ed inconsiderati a chiedere fanciullesche bagattelle, che tali son questi beni caduchi, in cui tanto ci dilettiamo, al dator d'ogni bene! Sa egli meglio di noi il nostro bisogno; pur vuol esser pregato e volentieri le nostre preghiere ascolta, purchè sieno oneste e dicevoli e fatte, come a tanta maestà si conviene. Il bene il bene nostro dobbiamo chiedergli, ch'egli ben sa quale sia; dobbiamo

chiedergli la buona mente, il buon volere il buon senno, il quale quando la felicità il guastasse e la miseria il mantenesse, abbominare quella si dee, come corrompitrice della più bella e divina cosa, che possegghiamo, e questa incontrare ed abbracciare, come conservatrice e guardatrice della medesima, quantunque la prima lusinghi, la seconda spaventi, l' una attragga, arresti l' altra. Quante follie entrarono mai in capo ad alcune bestie coronate degl' imperadori romani e d' altri monarchi, che, vedendosi dalla fortuna sbalestrati al trono, cominciarono a patire vertigini sì stravaganti, che non si rinvennero più d' esser uomini, postergati tutti i rispetti e umani e divini fino a sognare in se deità ed essere a tutto il mondo ai loro cenni prostrato di matta felicità miserabile esempio! Alessandro con tutta la morale, che da Aristotile avea appresa, si lasciò pur andare a persuadersi stoltamente (ch' io non credo in tutto ch' egli volesse darlo astutamente ad intendere) d' esser figliuolo di Giove da un augurio

ridicolo preso da un solecismo d' un vecchio sacerdote affricano, che nel tempio di Giove Ammone salutò il giovane re col nome di figliuolo e in vece di dire παιδίον in nome neutro, com' era dovere, disse παιδίος, come, se fusse nome maschile; e diede luogo all' equivoco, poichè, staccandosi quella parola in due, viene a significare non *o figliuolo*, come intenzione era del barbaro sacerdote di nominarlo, ma *o figliuolo di Giove*; il che gli venne detto non volendo, nel grecizzare, ch' egli fece mal a proposito. Ricevuto ciò dai circostanti lusinghieri non per uno scambio di voce e per un errore umano, come in fatti egli era, ma per una sentenza divina, non parendo che un sacerdote potesse prendere sbaglio, fu Alessandro dalla sciocca adulazione deificato; ed egli ebro di sua felicità, quasi quasi, come si dice, bevuto sel era ingannando se stesso in un error dilettoso; quando, ferito Alessandro e dalla ferita sgorgando in larga copia il sangue, egli rivolto ai suoi cortigiani come ricreduto disse: *questo*

è sangue, non è ichor; cioè *sanie, che scorre agl' immortali iddii,* come dice Omero: e di loro Epicuro disse (io mi penso burlando) che sangue non aveano, ma quasi sangue. Adunque ad Alessandro re quel senno, che la felicità gli avea tolto, gli rendè la disavventura. È celebre quel distico della elegia morale di Teognide, che dice: Ε'σθλῶν μὲν γὰρ ἄπ' ἐσθλὰ διδάξεαι. ἢν δὲ κακοῖσι Συμμιχθῇς, ἀπολεῖς καὶ τὸν ἐόντα νόον. *Dai buoni buone cose apprenderai; Ma, se ti mischierai poi co' malvagi, Perderai quel cervel, ch' ora tu hai.* La qual sentenza fa eco graziosa a quella parola del salmo: *col buono tu sarai buono e col perverso pervertirai.* Io dico che nella pratica, che tengono gli uomini colla fortuna, va la bisogna tutto al contrario; praticando colla buona fortuna si fan cattivi, praticando colla rea si fanno buoni. Non è che la buona ventura ancora non fosse acconcia a fargli buoni, perciocchè non è natura delle ricchezze l'impoverire gli uomini di virtù, non natura degli onori il

levargli in orgoglio il fargli divenire insolenti violenti oltraggiosi, non natura de' diletti, quando fussero misuratamente ed onestamente presi, il rendergli sciocchi deboli e folli, ma è pur la trista disposizione, che ai doni, che si chiaman di fortuna e son d' Iddio, mal corrisponde col villanamente abusargli. Siccome al contrario queste, che sciagure si stimano e che negli uomini, come regolarmente si vede, metton senno, possono ancora divenire strumenti di malvagità; onde tanto vale a dire in nostra lingua *sciaurato*, cioè *di pessimo augurio* e *di mala fortuna*, quanto *scellerato*; e *reo* e *cattivo*, che sono nomi di miseria di disavventura e di schiavitù, si prendono a significare *l'iniquo* e *malvagio*, quasi che la disgrazia sia compagna o seguace o preparativa del vizio. E veramente non per altro il sopraccitato moralissimo poeta Teognide non fa altro che inculcare nella sua elegia all' amico suo Cirno il fuggire a tutto potere la povertà e, come una grandissima disgrazia, aborrirla, se non, perchè ella

può partorire rei costumi e spronare gli uomini a sozze cose e disoneste. Con tutto ciò, se ben ragguardiamo, la povertà è stata quella, come dice Teocrito ne' Pescatori, che ha risvegliate l' arti; il ventre, secondo Epicuro, è radice e fonte di tutte le operazioni umane, onde Persio: *Magister artis ingenique largitor Venter negatas artifex sequi voces*. Quindi il pappagallo per mangiare apprende a parlare; e gli uccelli e gli animali, che all' uomo in qualche affare ubbidiscono, si gastigano colla fame. E Plinio, che nel principio del 7. libro della sua storia accusa la natura come matrigna dell' uomo, avendolo gettato là, come si dice, alla peggio, debole ignudo bisognosissimo dell' altrui aiuto, che nulla sa far da se, ma gli fa di mestieri l' imparare, ricredere si dovrebbe e dirla anzi madre provvidentissima, che ha fatto l' uomo tra gli altri animali nascere sì miserabile, perchè egli da se medesimo accattasse senno e col senno adempiendo i suoi difetti si facesse felice. Udite Plinio come esagera questa

nascita infelice dell'uomo, somigliantemente a ciò, che si legge nello Assioco, dialogo della morte attribuito a Platone: *Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, et saeva mercede contra tanta sua munera, ut non sit satis aestimare parensne melior homini an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus: caeteris varie tegumenta tribuit, testas cortices coria spinas villos setas pilos plumam pennas squamas vellera. Truncos etiam arboresque cortice interdum gemino a frigoribus et calore tutata est. Hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abiicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, et has protinus vitae principio.* Quindi il Marino nel sonetto celebre

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria ch' al sol gli occhi al pianto ......

Segue appresso lo stesso Plinio: *Ab hoc lucis rudimento, quae ne feras quidem*

inter nos genitas, vincula excipiunt et omnium membrorum nexus: itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis. Segue il Marino seguendo Plinio .... *e nato appena, Va prigionier tra le tenaci fasce.* Plinio finalmente attacca dicendo: *flens, animal caeteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est.* Oh quanto bene questo ultimo passo di Plinio s' adatta alla colpa d' origine ed al fallo del primo uomo nella sua miserabile discendenza insieme colle pene al gran fallo dovute trasfuso! poichè noi tutti naschiam miserabili, perciocchè rei; e naschiam rei, perciocchè figliuoli d' Adamo. Quindi . . . *macies et nova febrium Terris incubuit cohors;* e tutta quanta la grande schiera de' mali e delle disgrazie l' infelice umanità ingombrò. Ora da questo medesimo si riconosce quanto la gran felicità sia perigliosa e da temere; mentre un Adamo posto da Dio nel paradiso delle delizie, di tutte le più amabili ed ammirabili prerogative dotato, di gloria rivestito

e d'immortalità, non seppe, come d'un avventuroso antico disse nella prima olimpiaca Pindaro, non seppe concuocere la gran felicità, ma fecegli malprò tanto a lui, che a' suoi discendenti in infinito. Laddove in questo stato, in cui la disubbidienza e tracotanza del primier padre ci ha ridotti, dalla nostra medesima miseria la provvidenza divina ci fa trarre costrutto, poichè ella ci serve di scuola ad apprendere, di lume ad abbellire la nostra vita e, quel che è più, di guida a ricondurci a quel Dio, donde fummo scacciati. Trionfano i tragici nel rappresentarci le smanie di Filottete impiagato, di Prometeo legato ed inchiodato sull' asprissima montagna del Caucaso, i furori d'Ercole piagnente, come una donna, e smaniante per l' acerbità del dolore, mentre sul monte Eta la veste da Deianira donatagli infetta del sangue del rivale Centauro piglia fuoco e vivo vivo te l'abbrucia. E veramente è grande l' empito del dolore dell' uomo costituito in somma miseria, che cava per così dire di sesto e affatto ne toglie il

senno; ma questi esempli son rari e riserbati, dirò io, per le tragedie. Maggiori e più spessi esempli son quelli, che nel vero e continovato dramma di questo mondo si veggiono tuttodì, degli uomini divenuti per la felicità ebri e forsennati, che traportati dal vento in poppa d' una favorevol fortuna non sanno, dove si vadano, nè si moderano nè si sorreggono. Che, se talora restano in secco o in scogli danno, a cui non pensavano, si vede lo smarrito senno tornare e ciò, che la felicità avea guasto, l' infelicità risarcire.

DISCORSO CXXVI.

Se la virtù intellettuale o la morale sia la più nobile e necessaria.

Due cose considerabilissime contiene il dubbio proposto dal leggiadro ed erudito ingegno del novello sig. apatista, cioè qual dei due generi di virtù o intellettuali o morali porti e il pregio di nobiltà e il carattere di necessità. E quanto alla prima

parte io veggio che l' uomo è nato a contemplare, e a contemplare Iddio in se stesso e nelle fatture sue. Quando il grande Iddio dagli erari inesausti di sua profonda ed inescogitabile bontà trasse fuori a questa bella luce questo bel mondo, si compiacque del suo divino artificio e riguardò con occhio d' amorosa maestà la qualità del lavoro *et vidit quod esset bonum;* il quale alto sentimento con ammirazione di Mosè, che il proferì, fino un gentile, cioè Galeno, pone ne' suoi meravigliosi libri dell' uso delle parti. Ravvisò adunque Iddio nell' università delle creature sparsa per tutto la sua luce *In una parte più, e meno altrove,* ed in tutte rimirò impresse l' orme della sua gloria. Ma poco per così dire gli sembrava aver adoperato, se di se medesimo creato non avesse un animato ritratto, se fabbricato non avesse l' uomo. E presso Platone, di cui è costante fama tra i padri che studiato avesse nelle carte mosaiche, si legge nel Timeo ovvero dialogo della natura che lo Iddio degl' iddii, avendo agl' iddii minori

e suoi ministri delegata la cura di ciò che v' è di mortale nella produzione del mondo, per se riserbò quella del crear l'anima immortale e particolarmente quella dell' uomo animale religioso e somigliante a lui, e tutto e solo vi s' impiegò; talchè esso con tanta superbia può dirsi il pensiero di Dio l' amore del sommo padre l' oggetto delle sollecitudini eterne e l' affare diletto e il lavoro favorito dell' onnipotenza. Lo pose Iddio, come dalle sacre lettere si ritrae, nell' orientale giardino fatto per così dire a mano e coltivato dal celeste agricoltore, luogo pieno d' ogni bene paese di delizie ricco di piante nobili e virtuose; per lo quale Iddio medesimo andava passeggiando e meriggiando. A che fine adunque egli vel pose se non perchè quivi si rimanesse suo domestico e confidente, e a grande agio e in santa pace il suo fattore servisse e contemplasse? Chi può immaginarsi quel tempo d' oro quel candido e benavventuroso stato dell' innocenza? Non aveva il primo uomo nè affanni nè noie nè fuori di se nè fra suo

cuore, che l' affliggessero. Non sentiva la ribellione delle passioni; talchè si può dire che tutto fusse intelletto e contemplazione, quando sorse una nera nuvola di maladetta disobbedienza, la quale, intorbidando tutto quel dolce sereno, che nel vagheggiare le belle cose uscite dalla mano d' Iddio ei gustava, tutta la sua infelice discendenza in una stessa caligine e dentro ad una stessa notte precipitata ravvolse. Allora si fece quella lagrimevole divisione dell' uomo vecchio e dell' uomo nuovo menzionata da s. Paolo; e l' uomo non venne ad essere più intero e tutto suo nè schietto e semplice, ma vario in se medesimo e da se medesimo discordante, nè ebbe più mai pace in se stesso; e a guisa, che i trovatori di poetiche novelle contano de' Centauri, venne ad essere doppio e composto d' umana e ragionevole e di fiera natura e irrazionale e, laddove prima una sola legge ossequiosa alla diritta natura e a Dio faceva il suo bene e la sua felicità, posciachè, con sozza disconoscenza macchiandosi, venne a cadere dal

quello innocente stato primiero, cominciò a sentire la forza d'un'altra legge nelle sue membra contrastante alla legge della sua mente, come testimonia san Paolo; laonde per rimettersi nella unità ed integrità di prima e, per quanto è possibile, ristituirsi all'antica dignità e riavere l'originale primo splendore, fa d'uopo che egli aiutato dalla divina grazia e dietro al lume delle diritte naturali prime notizie improntato sull'anima, rimisuri per così dire con istento quel cammino, per lo quale egli dalla cima di sua felicità precipitò, tentando di risalire al suo principio. Ed ecco qui la seconda parte della necessità, la quale si trova della morale virtù, che ci è data per compagna in questa vita, affinchè, esercitandoci nella cultura di noi medesimi e ripurgando l'anima dagli affetti malnati e dalle voglie men belle, trattando da quel, ch'elle sono, le cose, che passano, alle stabili ed eterne abbiamo grazia di pervenire. L'anima sciolta dal corpo, che l'aggravava, e ridotta nella beata eternità, non avrà

altra vita che nell' amare e godere Iddio adeguato suo e interminabile e non mai sazievole amore. Or questa fruizione beatifica e questo gioire sempiterno uon con altro piu atto vocabolo disegnano i maestri in divinità che chiamandolo visione; e, come disse il gentile nostro Petrarca .... *eterna vita è veder Dio*. E sarà così unita l' anima veggente a Iddio veduto ed al lume della gloria, col quale l'umano intelletto elevato vedrà, che tutto sarà un abisso di luce una profondità delle ricchezze di Dio. Il fine adunque e la perfezione dell' uomo si è la cognizione e la speculazione; a questa, se egli reggere si fosse saputo, era da Dio perpetuamente destinato, e dopo la sua caduta, quando l'anima nella materia, come si dice nel Fedro, malamente invischiò l' ale, dee per così dire da quella colle morali industrie affaticarsi di spaniare per ricominciare il suo volo e farsi, qual aquila intellettuale, tutta occhio per affissarsi nel sole eterno. Che appunto, quale è l' occhio nostro in cima al corpo e quale è l' occhio

del sole nel mondo, tale è l' intelletto nell' anima; che, se questo si oscura, si resta in tenebre. Anzi la morale medesima tanto all' uomo necessaria, a volere che sia vera virtù deve scaturire dalla cognizione. Altramente sarebbe semplicità e stoltezza, una pratica una maniera di fare un andare senza sapere il perchè: onde ben disse Socrate tutte le virtù morali essere senni e scienze; le malvagità ignoranze; e chiunque pecca, secondo il noto motto è segno che non sa. La virtù intellettuale, come oggetto e fine della mastra e signorile parte dell' anima, cioè dell' intelletto, e come compimento e perfezione e beatitudine del medesimo, si è nobilissima, conciossiachè la nobiltà d' una cosa non è altro che perfezione; ed è ancora necessaria non solo perchè siamo creati per conoscere, ma perchè dal conoscimento diritto e giusto dipende la buona direzione della volontà e niente s' opera di buono e di virtuoso senza senno. La morale è mezzo per conseguire la beatitudine, cioè la contemplazione delle bellezze

eterne; ed in conseguenza, siccome necessario è il rimedio per riacquistare la sanità o preservarla, così il buon costume è strada, per la quale dobbiamo necessariamente camminare per ottenere la cognizione perduta, a fine di conseguire beatitudine e per far sì che non s'offuschino gl'innati e primi piccoli raggi della ragione. E nella stessa guisa, che il rimedio o mezzo, benchè necessario egli sia, non è però mai così nobile, quanto la sanità ed il fine, così la morale viene ad essere inferiore all'intellettuale virtù; anzi quel bello e quel forte, ch'ella possiede, lo ha, come s'è detto, dall'intelletto e dalla cognizione. Nella filosofia prima cominciarono i fisici, poi vennero i morali, i quali, vedendo gli uomini invanirsi delle cognizioni naturali e speculative e poco curare il governo di loro medesimi, pare che quelle rifiutino o sprezzino; non però le biasimano per loro stesse, ma, in quanto non tirano a perfezionare l'uomo; ed allora lo perfezionano, quando colle morali sono congiunte e a Dio, nostro primo e ultimo fine ordinate.

DISCORSO CXXVII.

Qual sia più possente il vino o l' amore.

Giocondissimo fu il dubbio ed a specularsi nella piccola ricreazione delle autunnali vacanze dell' accademia nostra acconcissimo, il proposto cioè dal novello ed ingegnoso sig. apatista, se sia più potente il vino o l' amore. Due grandi numi adunque compariscono in iscena questa sera in questo virtuoso teatro, Bacco ed Amore; e facendo l' uno e l' altro pomposa mostra di suo valore entrati in bella gara tra loro di maggioranza attendono da' vostri purgati giudìci accademici virtuosissimi la sentenza. Io per me, lasciando libero il campo a chicchessia e spezialmente al sig. apatista, che pe' dilettosi prati d' ogni scelta ed amena erudizione va spaziando, il tessere encomi ad Amore, non so come, dal furore di Bacco rapito, tratto mi sento ad esaltarlo fino sopra Amore. Grandissime sono (e chi nol sa?) le forze d' Amore, nè io voglio oppormi ad

una potenza così conosciuta e palese ed universale, nè ho tanta sicurezza o per dir meglio temerità, che osi di vituperare un nume, che da tutto 'l mondo da lui guidato riceve perpetuamente omaggi ed applausi, quando la stessa sapienza di Socrate apparecchiandosi nel Fedro per un esercizio d'ingegno a fare parole contra Amore si coperse col proprio mantello la faccia, quasi volendo celare il rossore, che avea, e nascondersi, se potesse, agli occhi del cielo. Ma dico bene che non minori sono i pregi della dionisiaca possanza. Nè senza ragione gridava il venusino: *quo me Bacche rapis tui Plenum?*. L'uno dei due gioghi di Parnasso è posseduto da Bacco, l'altro da Apollo; nè minore obbligo hanno i poeti al furore di questo, che al calore di quello. E ben disse un poeta greco presso Ateneo *Il vino a buon poeta è gran destriero*, perciocchè i poeti bevendo si mettono per così dire a cavallo, onde spregiando la bassa terra e sedendo in alto sono portati a volo. Ennio non si lanciò mai a cantare guerre se non

dopo essersi rinfrancato col bere e riscaldato il cuore col vino: *Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma Prosiluit dicenda;* . . testimoniò il non men leggiadro bevitore, che poeta, Orazio, il quale pur disse del padre della greca poesia abbondantissimo in dare curiosi e squisiti titoli al vino, *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus*, che l'essersi compiaciuto tanto nel lodare il vino Omero, il dichiarava, siccome egli era solenne dicitore in versi, valentissimo altresì e intelligentissimo bevitore. Disse di lui il sovrano nostro poeta: *Cui le muse lattar più ch' altro mai.* Ma non dal latte delle muse allevato solamente Omero crebbe poeta, ma innaffiato ancora da quel liquore tanto da lui commendato, che degli antichi uomini, come in volgar proverbio da noi si dice, è la mammella. Che, se la poesia una è di quelle cose, in cui l'ingegno umano esercita grandissimamente la forza sua, e questa forza dagli spiriti vivacissimi e brillanti, che seco dentro di noi ne porta il vino, viene in gran parte, come

gli esempi de' grandi poeti ne mostrano, somministrata e provveduta, come non chiuderà egli in se una maravigliosa e quasi dissi divina possanza? Non nego già che l'amorosa passione, la vemenza della quale non saprei con più adeguata similitudine rappresentarmi, che con chiamarla ubbriachezza d'affetto, non abbia data gran lena a cantare, *Perchè cantando il duol si disacerba*, e ripiena non abbia la poesia di gentilissimi fiori di parlare, di leggiadrie accortissime, di motti passionati, di tenerissimi ed insieme forti sentimenti d'amore; ma non Ennio non Omero gravi personaggi e severi nati a gonfiare tromba guerriera non a solleticare lira amorosa non ebbero, dico, bisogno per esser chiari e famosi di questa tenera e dolce passione, nè per essere grandi poeti fece loro di mestieri l'essere innamorati; ebbero bensì bisogno d'accattar forza dal vino; non così dal vino si poterono dispensare i poeti amorosi, come senza l'amore far poterono gli eroici. D'Anacreonte credo io, di cui Cicerone disse che tutta la poesia

era amatoria, che si potesse non con manco ragione appellare la poesia bevitrice; e dietro a lui noi veggiamo tutta la schiera ridente de' poeti amorosi essere non punto meno servitori delle loro dame e de' loro amori, che cavalieri di Bacco, senza il fuoco del quale, come disse un di loro, Venere è fredda. E, siccome fuoco si spegne per maggior fuoco, così gli amanti hanno bisogno talora di Bacco non, come di mantice delle loro fiamme, ma, come di rimedio. Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ, Εὕδουσιν αἱ μέριμναι. *Quando Bacco è per le vene, S' addormentano le pene,* dice il tenero Anacreonte. Ma che pene che pensieri che sollecitudini pensiamo noi che fossero quelle, che l' inquietavano nè 'l lasciavano posare? Certamente amorose. Or queste, benchè fiere benchè crudeli benchè impetuose ed infeste, cedono alla potenza del vino, che, irrigando con un salutevole ed opportuno sonno le membra, ristora insieme e consola l'anima affaticata. Udite, come Tibullo tristo e dolente per essere escluso dalla sua donna

non sa, come vincere l'amoroso duolo come affogare il suo cruccio, se non col vino; laonde confortando il servo a seguire a mescergli grida impaziente d'indugio: *Adde merum vinoque novos compesce dolores, Occupet ut fessi lumina victa sopor, Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho Excitet, infelix dum requiescit amor*. Ben convengono al vino le virtù del medicamento d'Elena descritto da Omero, chiamato comunemente *nepentes*, cioè *senza duolo*, dal primo epiteto, che gli da il poeta in quel verso: Νηπενθές τ' ἄχολόν τε κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων *Senza duolo, ed oblio dolce de' mali*; la quale qualità attribuì gentilmente con queste stesse parole il grave ed amoroso spirito monsig. della Casa al sonno invocato da lui per rimedio alle sue pene in quel sonetto, che comincia *O sonno o della queta umida ombrosa Notte placido figlio*... Ma bisognava che prima s'addirizzasse a Bacco, come cagione e come padre del sonno, e ricorresse al vino, come Tibullo; sebbene con questa preghiera

al sonno mostrò copertamente e sotto mistero come per attutire la troppa forza d'amore col sonno, che Omero ragionevolmente chiama *pandamatora*, cioè *domatore del tutto*, vi vuole la maggior forza del vino. La fame fa cessare amore. Ἔρωτα παύει λιμός .... dice il mezzo iambico greco. Ma questa medesima fame è fatta cessare dal vino, il quale si può riporre tralle medicine da'greci chiamate ἄλιμα, cioè *cavanti la fame*; del quale effetto del vino Ippocrate negli aforismi chiamando lo stesso bere *armadura del petto*, e dottamente Plutarco nelle quistioni simposiache o conviviali, la fisica ragione ne assegna; adunque a più forte ragione si potrebbe scherzosamente dire che fusse Bacco superiore ad Amore, mentre vince la domatrice di quello. Nè solamente fa dimenticarsi gli uomini della fame, ma d'ogni miseria, come s'è detto, e della povertà eziandio. Vedete un uomo povero come è diserto sconsolato ignudo di forze disarmato d'aiuto: che cosa gli fa Bacco? Udite: gli arma la testa. Orazio......

et addis cornua pauperi. Donagli un tal coraggio, che cozzerebbe infino coi grandi; diviene alto e baldanzoso pieno di gioia e di sublimi speranze. In somma quel, che disse Anacreonte inspirato ed invasato da questo nume con enfasi maravigliosa, Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ, *Calco il tutto coll' alma*, del pover uomo, che bee, s'avvera; il quale, prima umile dispetto e dimesso, ad un tratto mutato in altro e per così dire in un uomo novello spogliatosi dell' antico (che appunto questo promettevano i gradi d'arcana ordinazione, che nei notturni sacrifici di Bacco dal segreto, che si teneva, chiamati misteri, si celebravano) calpesta le grandezze e scotendo ogni volgare timore, tutto figurandosi nella sua mente, viene ad essere per così dire padrone dell' universo. Io non voglio entrar qui nel mare dell'antiche teologie de' gentili, che facevano Bacco autore di cose mistiche e di cirimonie sacrate, iniziatore e perfezionatore dell' uomo. Macrobio ne' saturnali con belle ragioni prova essere lo stesso col sole. E veramente

parmi di poter dire con una non del tutto vana similitudine che, siccome *helios*, che così dicono i greci il sole, è derivato da *el*, cioè *forte*, uno de' nomi di Dio presso gli ebrei, così *Iacchos*, che con tal nome appellano Bacco, dall'ineffabile presso loro quadrilittero e misterioso nome *Ievoah*, onde anche è fatto il nome di Giove, o pure da *ia* un altro nome di Dio, sia derivato. Platone nel Cratilo dice che *Dionysos* nome ordinario e comune di Bacco presso i greci sia detto quasi *Dios noos*, cioè *intelletto di Giove*; e il medesimo *Athena*, cioè *Minerva*, etimologizza con elegante anagrammatismo, quasi *theonoe*, cioè *intelligenza di Dio*, onde anche verrebbe ad essere lo stesso nume di Minerva: e di vero è simile il lor nascimento; di questa dal capo di Giove, di quello dal fianco; laonde dal poeta teologo Orfeo, Bacco fu chiamato dolce parto di Giove, spiegato da Proclo per l'intelletto dell'anima del mondo; il quale intelletto fu gioviale, perchè procedè secondo l'intelletto, che sta in Giove, ed

ebbe la somiglianza dal padre. Ma l'ingolfarsi in questo mare mistico ed allegorico, nel quale fondavano la loro teologia gli antichi, sarebbe un non venire mai a riva. Solamente accenno che la moltiplicità degl'iddii fatta per avventura per appagare il popolo curioso e vago d'immagini riducevano i loro teologi più che potevano all'unità, e quindi più deità in una congiugnevano, come s'è veduto di Baccò. La medesima freschezza di gioventù e onoranza di lunga capellatura è attribuita ad Apollo ovvero sole ed a Bacco. Tibullo: *Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventa: Nam decet intonsus crinis utrumque deum*. Volle spiegare il soprannome d'*acersecomes* posto da' poeti ad Apollo, cioè *il non toso* o *lo iddio dalla non tondata chioma*. Era proprio e condecente alla prima e novella età il portare zazzera e il vestirsi per così dire di questo tesoro della natura; ma, quando uscivano dalla puerizia i fanciulli, sacrificavano le primizie e i ritagli di loro chioma a qualche nume, quasi intendendo

con questa cirimonia gli antichi che quello assettarsi de' capelli avesse ad essere una significanza dell' assettatura dell' animo, d' un recidere il soverchio e 'l vano de' pensieri e delle voglie, d' un raffrenare e tener corto il rigoglio della natura colle forbici per così dire della temperanza e del senno. Ora, stando bene i capelli lunghi all' uno e all' altro dio, come dice Tibullo, mostra che Bacco ed Apollo si mantengano sempre begli e delicati fanciulli, sempre ridenti sempre gioiosi, irraggiatori d' allegrezza. Che, se pretende competenza con Bacco l' Amore, perciocchè anch' egli è fanciullo, io rispondo ch' egli è fanciullo sì, ma d' antica malizia, ingannevole doppio frodolente scaltrito, che non ha di fanciullo altro che le fattezze che la sembianza, lontanissimo dal costume schietto semplice liberale aperto nudo del delicato nume presidente del vino; onde il nome e l' essere di fanciullo si conviene solamente a Bacco ed è bello in lui, come simbolo di naturale bontà semplicità innocenza, la quale fa lega strettissima

colla veracità e colla verità. Quindi secondo l'antico proverbio registrato da Teocrito e confermato da Plinio vino e verità sono l'istesso; e noi nel nostro dettato *la tavola è una mezza colla*, cioè fune, che così la chiamavano i nostri antichi; cioè la tavola per mezzo del vino è un dolce sì, ma squisito tormento per far confessare e per aprire il nostro interno. Orazio nell'arte del poetare: *Reges dicuntur multis urgere culullis Et torquere mero, quem perspexisse laborant An sit amicitia dignus* .... Il medesimo Orazio a Bacco: *Tu lene tormentum ingenio admoves Plerumque duro* ... È una macchina il vino un ingegno un edificio di guerra piacevole, con cui s' espugnano le rocche de' cuori più duri. Secondo lo stesso poeta *Narratur et prisci Catonis Saepe mero caluisse virtus*. Nè solo la virtù dell' antico Catone, qual ferro col fuoco, si rammorbidiva col vino, ma di Zenone lo stoico si racconta che, essendo egli per altro rigido ed aspro con chi lo conversava per cagion di apparare dottrina e, come

del nostro Dante disse il Villani, a guisa di filosofo, malgrazioso, tosto che avea bevuto, prendeva un'aria di dolcezza e diveniva affabile e conversevole, e che domandato perchè ciò gli avvenisse rispose, siccome i lupini messi nell'acqua indolciscono, così la sua natura deporre tutto l'amaro nel vino. Non è adunque privilegio sol de' poeti l'avvinazzarsi, ma è cosa gradita ancor dai filosofi. Lo stesso padre d'ogni sapere Socrate amava certi suoi piccoli e rugiadosi bicchieri, de' quali parlano Senofonte nel convito e Macrobio; ed era vago di bere così e poco e spesso; onde, essendogli stata data a guardare la cittadella di Corinto e sorpresa la cittadella non solo, ma la città, da Arato sicionio, gli fu dato carico di trattenersi troppo a queste sue ordinarie beverie, come si legge presso Ateneo tesoro d'ogni più gioconda e bizzarra erudizione. Platone non aborrisce ancora dall'uso più liberale del vino, mentre dice che, siccome il generoso destriero si caccia a posta dal cavaliere trallo strepito dell'armi e tralla turba più

folta per avvezzarlo a non temere ed acquistargli per tal modo sicurezza e franchezza, così l'uomo dee talvolta azzuffarsi col vino, per provare il senno e per un esercizio di temperanza dentro ai medesimi pericoli di follia: ed in questo non fu Platone, come in altri suoi libri e particolarmente nel Timeo apparisce, pittagorico, poichè costume di questa setta era essere *hydropotae* o *bevilacqua* o, come i latini dicono, *abstemii*, nel che è da ridere un detto d'un antico comico presso Ateneo, che si burla di costoro, i quali s'astenevano e dalle carni e dal vino, dice egli, perchè erano poveri, e così facevano della necessità virtù ed alla loro mendicità adattarono l'instituto della loro filosofia. Del resto il mangiare senza vino e il ber acqua chiamarono per dispregio gli antichi *cena cinica* o vogliam dire da cani; e 'l nostro faceto Lippi, descrivendo il verno ghiacciato, chiamò l'acque e le pozzanghere *l'osterie de' cani*, che in quel tempo, dice egli, son chiuse. Bevanda propria dell'uomo è il vino, ignea

spiritosa saporita brillante, che ha molto del fuoco e della luce e in conseguenza della parentela coi nostri spiriti, i quali sollecitamente desta, e col nostro ingegno, usata a tempo e colla debita misura però da' più savi; e, dove la natura de' luoghi è stata scarsa o infeconda di vino, hanno ammendata gli uomini quella sterilità con altri sughi e di pomi e di biade, succedanei del vino ed a quello equivalenti. Felice sopra le altre regioni e ben veduta dal cielo è l'Italia, siccome in buoni ingegni, così anche in buoni vini doviziosissima, che perciò *Oenótria*, quasi *regione de' vini*, fu detta; e tra tutte le italiche regioni non è punto inferiore in questa dote la bella Toscana, in cui Bacco immortalato da' gentilissimi versi del sig. Redi ha posta la sua nobile residenza. Molto l' arie l' acque e i terreni contribuiscono a far nascere uomini di più elevato o di più basso ingegno, come in un suo dottissimo libro prova egregiamente il divino vecchio Ippocrate; ora si vede camminare di pari passo la squisitezza e copia de' vini colla

buona e copiosa raccolta degl' ingegni; e, siccome l' acqua innaffiando la terra produce freschi e vigorosi germogli, così l' anima arrugiadata dal vino, da' solchi profondi della mente per usare la frase d' Eschilo fa scappare frutti e produzioni maravigliose. Il vino ha tanta forza, che mescolato col miele, bagnando i semi della lattuga pur allora posta, fa in meno d' un giorno l' insalata, come ne fece la prova Apicio gran professore di gola, e si legge presso Ateneo che, seminatala la sera, egli l' avea la mattina, onde dicea che la terra gli mandava bella e fatta una torta verde o erbolato, quando ei voleva: e questa medesima lattuga a forza di generosi vini tratta prima del tempo dall' utero della terra chiamiamo oggi con elegante maniera di dire *lattuga non nata*. E Serse re, che irrigava il diletto suo platano col vino, come testimonia Eliano, che però diceano ch' ei fusse innamorato di quella pianta, non ebbe, credo io, altra mira se non di comunicarle spirito e robustezza superiore all' altre piante,

siccome il vino tutti i sobri liquori supera e vince. Ha forza così il vino di riscaldarci la fantasia, di trarre fuora i parti d'ingegno, di nutrirci l'allegria, di conservarci il brio! Che più? egli è padre ancora di buon consiglio. Degli antichi persiani racconta Erodoto, e dei germani o tedeschi racconta Tacito che nelle deliberazioni del regno le più importanti e nelle consulte di stato adoperavano il vino, dirò così, per consigliere e per assessore. Ma sarà meglio illuminare questo mio discorso colle parole di Tacito, che sono tante gioie, nel libretto *de moribus germanorum*. = *Sed et de reconciliandis invicem inimicis et iungendis affinitatibus et adsciscendis principibus, de pace denique ac bello, plerumque in conviviis consultant; tanquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus aut ad magnas incalescat. Gens non astuta nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta et nuda omnium mens postero die retractatur, et salva utriusque temporis ratio est.*

Deliberant, dum fingere nesciunt; constituunt, dum errare non possunt =. Tutt' e due adunque sono fanciulli Bacco ed Amore; ma l'uno ha la virtù di quella età, cioè la schiettezza; l'altro il vizio, cioè la leggerezza: l'uno dona buono incamminamento alle faccende; l'altro le trascura o le guasta. — *Et levibus curis magna perire bona* disse degli amanti Properzio. L'attaccamento al vino in oltre è più forte di quello dell'amore, poichè l'amore passa colla gioventù, lasciando dietro alle sue dolcezze rimorsi acerbi ed amarissimi pentimenti del perduto tempo, che più utilmente compartire si dovea. Il bere poi è proprio della matura età, alla quale si disdice l'amore: e, come quella, che è da' guai della vita e dalle miserie lungo tempo provate affaticata, si rifà col vino moderatamente bevuto e si ricrea e le sue prodezze conta per ammaestramento de' giovani e s' abbandona ai discorsi, e la passata vita, particolarmente quando è stata onestamente guidata, volentieri rammemora e col pensier rimisura e, giacchè non

le avanza tempo da dilettarsi nelle speranze, come fa la calda età baldanzosa, si diletta nelle memorie.

DISCORSO CXXVIII.

Qual parte del mondo abbia sopra l' altre la maggioranza.

Τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος. Aspra chiama la piccola isoletta o pure scoglio d' Itaca Ulisse; ma, benchè aspra, pure la nomina sua buona madre e nutrice, poichè era sua patria e in conseguenza suo caro nido suo bello ovile suo dolce ostello. Fece più conto di poter giugnere a scorgere il fumo, che usciva dai cammini della sua patria per usare la frase di Omero . . . καπνὸν ἀποθρώσκοντα νοῆσαι, che di qualsisia altra cosa, quantunque grandissima e desiderabilissima, talchè alla dolcezza di rivedere il caro natio paese sostenne posporre dell'immortalità dalla innamorata dea Calisso esibitagli il godimento. Or, se uno scoglio meschino, perch' egli

è patria, inspira per ragion della nascita un sì tenero sentimento e profondo di riverenza e d'amore, che farà quel paese, che possederà doti e prerogative e qualità segnalate? Non trarrà egli a se tutti gli affetti e tutti gli ossequi maggiori di chi in quello sortì per alta ventura il natale? Un antico filosofo ringraziava gl'iddii che l'avessero fatto nascere primieramente uomo non bestia, in secondo luogo greco non barbaro, e in terzo luogo ateniese, cioè d'una città meritamente chiamata nel greco epigramma Grecia della Grecia. Ciò, che diceva molto assennatamente questo filosofo, pare che possiamo dire tutti noi, a' quali il cielo ha fatto grazia di nascere italiani e in quella città, che, come dice il nostro gran prosatore, fra tutte l'italiche è bellissima: e questa bellezza non è solamente diffusa nelle sue strade ne' suoi tempi, ne' suoi palazzi nelle ville sparse pel suo contado talchè, se fussero messe insieme, come dice l'Ariosto, farian due Rome, ma consiste nell'essere stata ed essere madre feconda d'ingegni in ogni

sorta di studio e d'arte eccellenti. Che, se Roma sua antica metropoli e genitrice assegnò ad una colonia militare di suoi cittadini in premio del lor valore i suoi fioriti campi intorno all'Arno, ella tuttogiorno all'incontro invia alla gran Roma civili colonie di suoi letterati cittadini, che in quel teatro del mondo e in quella patria comune di tutte le genti fanno spiccare splendidamente la virtù loro. Mi parrebbe di tradire il diritto della naturale e civil ragione, che al pari del padre e della madre comanda che s'ami e che s'onori la patria, se, trattandosi di risolvere qual parte del mondo abbia sopra l'altre la maggioranza, io tralasciata l'Europa, nella quale si ritrova l'Italia mia e Fiorenza la bella, o alla deliziosa sì, ma effeminata e tiranneggiata Asia, od alla astuta e rapace e deserta e piena di mostri Affrica, o alla barbara ed in alcuna parte selvaggia e priva di religione America m'appigliassi. E in qual parte del mondo troveremo noi o una nazione bellicosa ed industriosa, come la franzese? o generosa

e franca, come la germanica? o grave e gentile, come la spagnuola? o fiera ed ingegnosa, come l'inglese? ed una, che tutte le doti abbia in se raccolte ed unite, come l'italiana? Tratto dall'affetto verso questo bel paese, che .... *il mar circonda e l'Alpe*, il Petrarca, quando nel suo ritorno di Francia fu sull'altissimo monte all'apparita d'Italia, esclamò salutandola: *Salve cara Deo tellus sanctissima; salve Tellus tuta bonis tellus metuenda superbis Tellus nobilibus multum generosior oris*. E il maggior poeta latino: *Sed neque medorum sylvae, ditissima terra, Nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus Laudibus Italiae certent, non Bactra neque indi, Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis*. E appresso: *Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas, Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos; At rabidae tigres absunt et saeva leonum Semina, nec miseros fallunt aconita legentes*. E più sotto facendola ricca ancor di miniere: *Haec eadem argenti rivos, aerisque metalla*

Ostendit venis atque auro plurima fluxit: Haec genus acre virum marsos pubemque sabellam; Assuetumque malo ligurem volscosque verutos Extulit; haec Decios, Marios, magnosque Camillos, Scipiadas duros bello, et te maxime Caesar, Qui nunc extremis Asiae iam victor in oris Imbellem avertis romanis arcibus indum. E poi la saluta con bello e magnifico epifonema dicendo: *Salve magna parens frugum saturnia tellus, Magna virum*..... E da Plinio, come estatico per le lodi d'Italia, al lib. 3. cap. 5. è chiamata la medesima, *Terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia* (il che pur s'avvera anche in oggi per mezzo della lingua latina comune a tutte le nazioni) *et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*. E poco dopo: *Urbs Roma vel sola*

in ea et digna tam festa cervice facies, quo tandem narrari debet opere? Qualiter Campaniae ora per se felixque illa ac beata amoenitas? ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturae. Ippocrate nel dottissimo libro *dell' acque e dell' arie e de' luoghi* mostra, come, essendo l'Asia per lo più regione piana, l'Europa montuosa ed alpestre, i popoli di questa ne vennero più feroci più franchi e robusti, i popoli di quella più dati alle delizie ed ai piaceri; quelli governati da monarchi e più sofferenti di servitù, questi per lo più liberi e generosi e governati a repubblica, ed a ciò contribuire le nature de' luoghi. Torquato Tasso nella lettera intitolata Paragone dell' Italia alla Francia, *Egli non è dubbio*, dice, *che ciascun paese, secondo che più o meno all' uno degli estremi del nostro emispero si va avvicinando, o al polo o all' equinoziale, più ancora o meno produce gli uomini atti alla speculazione ed alle azioni civili e militari, perchè gli uomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al*

mezzogiorno, sebbene vagliono d'ingegno, avendo poca quantità di sangue sono timidi e deboli e inetti alli pericoli ed alle fatiche della guerra; dicò naturalmente, perchè so ben io quanto possa la disciplina e che in virtù di lei, ovunque nasce uomo, nasce soldato; onde in queste stesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i cartaginesi; le regioni all'incontro, che sono sottoposte al settentrione, producono gli uomini di gran nodrimento e di molto sangue e però robusti e guerrieri, ma di spiriti grossi ed ottusi e d'ingegno stupido e poco disposto alla speculazione ed agli ufici della civilità: e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell'aria ed all'eccesso del caldo e del freddo: ma le regioni di mezzo per la temperie dell'aria fanno gli uomini non deboli e paurosi, come quelle di mezzogiorno, nè temerari e d'ingegno rozzo e materiale, come le settentrionali, ma con nobile mescolamento prudenti e forti di mano e d'ingegno

ed al guerreggiare ed al filosofare disposti; e tali sono sopra tutte le provincie del nostro mondo la Grecia e l' Italia, se però l' esperienza confermata dalla ragione non si riprova; e, comecchè l' una e l' altra sia stata madre d' uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti, i greci nondimeno, che più piegano verso il mezzodì, hanno superato di sottigliezza d' intelletto nelle discipline e nell' arti; e gl' italiani, che sono più volti alla tramontana, sono stati superiori di prudenza e di generosità negli studi militari e cittadineschi. Fin qui il Tasso, il quale discorre, come udiste, con libertà, riguardando alle nature de' luoghi, che inclinano a fare gli uomini, quali egli dice, e non già alla cultura de' medesimi uomini ed ingegni, la quale può, come tuttogiorno si vede per esperienza, vincere lo svantaggio del paese e del clima talvolta con rossore anche di chi l' ha sortito più vantaggioso e migliore. Il sito dell' Italia è attissimo alla dominazione del mondo ed ha per questo

dalla natura tutti i vantaggi, come osserva il dottissimo geografo Strabone e il Tasso medesimo nella sopraccitata lettera: ora, passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia, perciocchè è in isola fra due golfi del mediterraneo se non quanto l'Alpi a guisa di fortissima muraglia la serrano da un lato, ed ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli stranieri, se ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. — Ora l'essersi impiegata per così dire la natura a fortificare il sito d'Italia colla muraglia perpetua degli Apennini (che così ancor la chiama lo storico Erodiano) e co' due mari, quasi con larghe fosse, cintala e circondatala e l'averla d'ogni bene dotata e di spiriti e d'ingegni sollevatissimi e acconcissimi all'imperio ed al comando, la innalza sopra tutte l'altre regioni maravigliosamente, tanto più per contenere in lei Roma capo già d'imperio ora di religione, la quale ancora ella va spargendo e propagando ne' nuovi mondi e nelle più

remote e barbare contrade stendendo, e per via di religiosissimi padri acquistando nuovi figliuoli alla chiesa. L'avere l'Italia colle lettere, che in essa per via principalmente de' magnanimi Medici risuscitarono, raggentilite e polite per così dire tutte l'altre parti d'Europa fa che questa con ragione si possa opporre non solo al resto dell'antico mondo e del novellamente discoperto, ma di quel molto ancora, che resta da discoprirsi.

DISCORSO CXXIX.

Sopra il Burchiello.

A richiamarvi dopo le piccole passate nostre vacanze agli usati esercizi d'ingegno, virtuosissimi accademici, intende questa volta di rivenire nello studioso campo il Burchiello, il quale trovandosi così cortesemente accolto da voi lascia la sua bottega di Calimala per venire all'accademia degli apatisti. E, perchè ancora voi sentite del serio tempo ultimamente passato

nel fondo di quaresima e godete per altro de' savi e gravi componimenti, egli con un sonetto morale vi viene innanzi registrato nell' ultima parte delle sue rime, la quale contiene le piane e intelligibili e per le quali dichiarare non v'abbisogna abbacar molto o astrolagare. Il sonetto è contra la vanità delle femmine del suo tempo e dice così:

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n' andate col collo discoperto,
Quando v' avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.
L' altra è la coda, che voi strascinate,
Faccendo della roba tal diserto.
Non vi bast' egli avere il piè coperto?
Asine troie or non vi vergognate?
Ma, quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto o dieci volte.
Niuna buona donna vede o ode;
Ciò non dico per lor, che ne son molte,
Savie prudenti e piene d' alte lode;
Che l' animo mi gode,
Quando io veggo una donna, che s' onesti,

O in viso o in capo o in panno, che la vesti. Per darvi a vedere quanto sia degno di stima il nostro autore basta dire che in questo sonetto vi sono due allusioni a due luoghi insigni del poema di Dante, il quale veramente si può chiamare padre della toscana eloquenza, poichè da lui i principali nostri autori trassero in buona parte il maraviglioso e 'l leggiadro, che ne' loro scritti si scorge. Il Boccaccio della lezione di Dante trasse suo profitto, e in molti luoghi delle sue opere se ne ravvisano a' passi di quello allusioni bellissime, come osservarono quei valentuomini deputati del 73. alla correzione del Decamerone; il Petrarca leggiadrissimo similmente; il Tasso robustissimo e giudicioso e dottissimo l'avea di sua mano, siccome Platone ed altri autori di pregio, notato tutto e postillato; e ben egli di simili maniere ed espressioni il suo poema ne adorna. Dal nostro luogotenente di riverita memoria *senatore Alessandro Segni* tra gli altri molti bei detti di grandi uomini, de' quali egli con istupenda felicità si ricordava

e con utile giocondità ne condiva la conversazione; uno si era quello di un papa letterato di nostra patria, al quale essendo venuto a far riverenza un suo piccolo nipote, ed interrogatolo de' suoi studi e trall' altre come gli piacesse Dante e udendone per risposta che era un poco rozzo nel parlare e poco grazioso, fu licenziato dallo zio con queste parole: *andate; fino a che non vi piace Dante sarete sempre un ignorante*. Or non si può dire che il Burchiello fusse tale, mentre si vede che egli l'avea letto e che si serve delle medesime forti espressioni: *Sozze trombette, giovani sfacciate, Che n' andate col collo discoperto*. Il passo di Dante, al quale allude, è del purgatorio al 23. ove introduce Forese a dire:

Tempo futuro m' è già nel cospetto;
Cui non sarà questa ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
Andar mostrando colle poppe il petto:
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,

O spiritali o altre discipline?

L'altra allusione è nel primo terzetto:

Ma, quando voi sarete nelle volte
Di Setanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto o dieci volte.

Udite ora Dante dell' inferno al 5.

Stavvi Minòs orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda secondo ch' avvinghia;
Dico che, quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Altre imitazioni di Dante appariscono dentro al suo canzoniere, come nella parte 5. .... *Così senza trombetta Levaro il campo alla febea lucerna, Andandosi a chiarire alla taverna*; ove, per dir questo di passaggio, *chiarire* oltre al comune significato di *discredersi* e *venir chiaro* e *soddisfatto* credo che ne abbia un altro mistico e segreto, significando *bere*; poichè *chiaro* in furbesco significa *vino*,

prendendosi un aggiunto per lo sustantivo; maniera alla lingua di gergo famigliare, nello stesso modo, che Catullo per l' *immaginoso* intese lo *specchio*. Nella stessa parte 5. poco sopra. *Porta un boccal di vino e quattro gotti, E se fia ver con esso chiarirotti*. Ma per tornare al proposito quello *febea lucerna* è preso da Dante, il qual disse nel paradiso al 1. *Surge a' mortali per diverse foci La lucerna del mondo* . . . . passo a torto criticato da mons. della Casa nel Galateo, che dice che udendo nominare *lucerna* subito gli pare di sentire il puzzo dell' olio, poichè, come dottamente mostra con molti esempi il Castelvetro acutissimo critico nella risposta all' apologia del Caro, gli antichi prendevano *lucerna* per *luce* e per *isplendore*, e lo notarono anco in tal significanza i compilatori del gran vocabolario, citando Dante del paradiso all' 8. *Vid' io in essa luce altre lucerne*, e canto 21. *Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna*. E 'l beato fra Iacopone da Todi: *Vergine madre, splendida lucerna*. Nel

medesimo modo mons. della Casa prese sbaglio nel censurare Dante nel paradiso al 12., ove chiama s. Domenico *amoroso drudo della fede cristiana*, quasi *drudo* volesse dire *amadore volgare e lascivo*, come oggi s' userebbe, e non anzi *cortese e leale e fino, amico veritiere e fedele*, come con più esempi d' antichi liberando Dante dalla censura del Casa prova nelle erudite annotazioni al suo ditirambo il sig. Francesco Redi di felice ricordanza. Tanto bisogna andar cauto nel condannare come maldetta una voce o maniera usata da' buoni antichi, nel tempo de' quali era presa sovente in differente significato da quello, che si prenderebbe oggi; e bisogna consultare gli autori di quel medesimo tempo per rinvenirne la propria significazione. Così, siccome a *drudo*, che non vale altro che *fedele* e *verace* ed è parola germanica e celtica (onde i *druidi*, filosofanti della Gallia, quasi uomini veritieri e leali, furono così detti) è tolta via la malizia e malignità dell' altro significato d' *amante disonesto*, così a questa *lucerna*,

considerando gli esempi degli antichi, che la prendono per semplice *luce* e per *occhio* ancora, come si vedrà, è levato e l'olio e 'l puzzo, che dalle asciutte e ben purgate narici di sottil critico vi si sentiva. *Lucerne* per *luci* ovvero *occhi* prese Dante inf. 25. *L' un si levò, e l' altro cadde giuso, Non torcendo però le lucerne empie*. E 'l Burchiello nostro, seguendo Dante: *E un cavallo a piede sur un muro, Ch' avea amendue spente le lucerne*. Sicchè non sarebbe meraviglia che il sole fusse stato chiamato da Dante *lucerna del mondo*, cioè *luce*, cioè *occhio*; che appunto anche comunemente sogliamo dire con bella eleganza *l' occhio del sole*, e 'l disse il sig. Redi nel ditirambo e Pindaro disse *l' occhio della luna*. Ma quel *lucerna del mondo* io mi penso che Dante traesse dal suo maestro duce e autore Virgilio: *Postera phœbea lustrabat lampade terras, Humentemque Aurora polo dimoverat umbram*; e lo mostra evidentemente il suo imitatore e in questa parte illustratore Burchiello, che disse nel poco

fa citato sonetto *Levaro il campo alla febea lucerna*, che è il *phœbea lampade* di Virgilio. Quel volgersi al lettore, che fa Dante nella sua commedia .... *e per le note Di questa commedia lettor ti giuro* e in cento altri luoghi, fu imitato dal Burchiello nella medesima parte 5. *Onde per Dio lettor fa' che non dorma, Trasfigurando in te questo sonetto;* e il voltarsi al lettore è simile al voltarsi, che fa in mezzo alle sue commedie Aristofane agli spettatori. E nella medesima parte 5. nel sonetto satirico, che comincia *Buffon non di comun nè d' alcun sire*, quando dice: *Ladro non ti ricorda del fuggire Del conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca?* non mostra ch' egli ebbe in veduta il luogo di Dante, inf. 17. che ha una evidenza di pittura maravigliosa? ... *e di fuor trasse La lingua, come bue, che 'l naso lecchi;* e con simigliante pittoresca espressione descrisse il lione nemeo nel suo Ercole lionicida Teocrito: Γλώσσῃ δὲ περιλιχμᾶτο γένειον, che io nella mia traduzione feci .... *e si leccava il mento*

Sanguinoso con sua ruvida lingua. Resta abbastanza, per quanto mi sembra, provato essere il Burchiello amico di Dante; e questo solo basta a metterlo in credito e a farlo appresso agl' intendenti, come voi siete, gradito e grazioso ed a qualificarlo per dotto, mentre gli piaceva la pratica e la conversazione del maggior nostro poeta, fonte d' inesausta dottrina, dal cui poema apprendeva egli il forte e 'l bello del dire. Torniamo al sonetto e andiamolo alquanto disaminando. — *Sozze trombette.* Primieramente la parola *sozzo* è bellissima e significantissima. È fatta dal latino *succidus*, cioè grondante di sugo e di grassume, onde *lana succida* in latino si dice quella, che cola ed è untuosa e grassa; e in latino pure con vocabolo greco si chiama *œsypum*, cioè *sudiciume di pecora*, il quale adopravano le donne romane per liscio. Ovidio *de arte amandi* lib. III. *Oesypa quid redolent, quamvis mittantur Athenis, Demptus ab immundae vellere succus ovis?* Ed, ancorchè nell' uso per trasposizione di lettere si dica

sudicio, pure gli antichi amavano più accosto alla sua origine di dire *sucida*, siccome *fradicio* diceano *fracido* con maggior eleganza e vicinità maggiore all' origine latina di *fraces*, che sono i frantumi d' uliva. Lo spagnuolo raschiandone il *d* fece, siccome da *limpidus limpio*, così da *succidus sucio*, e i nostri toscani *sozzo*, parola usatissima dagli antichi in sentimento di brutto di laido di disonesto. — *Trombette*. Non poteva più esprimere il vizio delle donne, che cicalatrici e seccatrici sono, che con chiamarle *trombette*. Noi, quando vogliamo dire divulgare e propalare una cosa, diciamo andare in piazza e pigliare la tromba, presa la metafora da' banditori, che col segno della tromba per gli luoghi più pubblici ragunano il popolo a udire i bandi o, come a Milano dicono, *le gride*. Questi banditori e ancora i messaggieri e araldi da' greci nomati sono *cerices*, cioè, come noi diremmo, *trombi* e *trombetti*; e *cerices* propriamente sono certe ostriche o genere di testacei, che hanno il guscio o nicchio a

foggia di cornetto o di trombetta, chiamati in latino *buccinae*. Da questa figura una sorta di rete fu detta *bucine*, che dal largo va nello stretto; e un luogo dello stato fiorentino altresì. E nel nostro comun parlare dichiamo *e' si bucina la tal cosa*, cioè se ne discorre pubblicamente, formato il verbo dalla *buccina* ovvero *trombetta*. Ora il Burchiello le donne, che cicalano, come si dice, per molte putte, e che tre fanno un mercato e che, quando sono insieme più, fanno un passeraio e le quali, come dice Euripide, che è la loro triaca (onde perciò fu detto μισόγυνος, cioè *odiatore delle femmine*) sono più garrule delle rondini, chiama qui maravigliosamente *trombette*; cioè strepitose e stridule cicalatrici e svesciatrici, che, quando sanno una minima cosa o che la sospettino, subito la bucinano e, come si dice, pigliano la tromba. Onde ser Brunetto Latini nel pataffio componimento di vocaboli fiorentini bizzarramente tessuto, volendo accennare un bucinatore ed un susurratore maligno, disse *Egli è una trombetta*

e un mal gatto, che noi oggi comunalmente dichiamo *gatto frugato*. In altro sentimento è chiamata Pallade da Licofrone poeta greco oscurissimo, che in molte parti burchielleggia, *salpinx*, cioè *trombetta*, per esser ella dea guerriera, dea dell'armi; ed ognun sa quanto uso sia della tromba alla guerra; la qual tromba a principio fu ad uso di religione inventata da' nostri toscani, antichissimamente maestri de' sacri riti e delle solennità e cerimonie de' sacrifici a' romani, che da' loro libri in quella etrusca lingua affatto spenta, di cui si conservano nelle anticaglie i soli caratteri, studiosamente apparavano. Segue l'autore.

. . . . Giovani sfacciate,
Che n' andate col collo discoperto,
Quando v' avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate.

Dalle parti, che si feriscono col colpo della mano, sortirono questi colpi vari nomi; come quei, che si danno alle tempie, *tempioni*; quei, che all' orecchio, *recchioni* e *recchiate*; onde nel pataffio

sergozzone e la recchiata; dal darsi sor, cioè sopra il gozzo, *sorgozzoni* e *sergozzoni;* nel mostaccio, *mostaccioni;* nella guancia, *guancioni* e *guanciate* e nell'antico *gotate*, voce qui usata dal Burchiello; siccome i colpi, che si davano colla spada di piatto ai cavalieri novelli da chi gli armava, si dicevano *collate;* il quale in quell'atto, come per ricordo di loro obbligazione, diceva loro *siate prod' uomo;* nome usato dal Boccaccio e che si conserva nella religione di Malta tra molti altri nomi sì arabi, come franzesi, ove il *prodomo* è quelli, che tien conto dello spedale; e il fare la suddetta cerimonia dicevasi *dare la collata*, siccome si legge in più antichi cirimoniali; laonde, come osservarono i deputati nelle annotazioni sopra il Boccaccio, questo *dar la collata* al nuovo cavaliere fu malappropposito cambiato da ignorante correttore o piuttosto corruttore di buona antica scrittura e fatto dire *dar la collana*. Alludendo a questo rito Regnier satirico franzese satirescamente scherzò, quando disse di quell'antico che

al figliuol di Clinia, come a suo cavaliere, avea data *la coulade*. Gio: Villani lib. x. *Cingendoli la spada colle sue mani e dandoli la collata*. Ben è vero che si prende anco da antichi questa voce *collata* per colpo di mano in generale dato anche fuori del collo, come nella pistola 13. di Seneca, ove si dice *Scio alios inter flagella ridere, alios gemere sub colapho*, il volgarizzamento antico toscano ha *Alcuni piangono, quando l' uomo dà loro una collata*. L' esempio similmente dell' Arrighetto citato nel vocabolario, il quale Arrighetto è un volgarizzamento d' una elegia, che si conserva nella preziosa libreria di s. Lorenzo, d' un certo Arrigo da Settimello (e questa notizia la debbo alla incomparabile cortesia del *signor Antonio Magliabechi*) ove dice *Allora con pugni aspri e collate il batto*, corrisponde al verso latino *Hunc ipsum colaphis et pugnis verbero duris*; onde parrebbe che fosse ciò detto da *colapho*, quasi una *colafata*. Questa *collata*, che si dava a' cavalieri, è chiamata da' latini

di mezzo tempo *alapa militaris*, come si vede nel glossario del Du-Fresne a questa voce, dove tra gli autori, che cita in gran copia, pone l'autorità del cerimoniale romano, quando il papa fa cavalieri. *Tunc accipiens illius ensem nudum, ter militem percutit plane super spatulas, dicens: esto miles pacificus strenuus fidelis et Deo devotus.* Un certo Ruberto di Bourron in un romanzo manoscritto in antica rima franzese intitolato *L' istoria di Merlino*, cioè di quel profeta o mago inglese menzionato dall'Ariosto, dice, come si legge nel suddetto Du-Fresne, che il primiero uomo, che desse *collata* a cavaliere novello, si fu il re Artù, al cui tempo fiorirono i tanto rinomati cavalieri della tavola ritonda; la qual tavola dal tempo, come si può credere, logora e consumata mi pare d'avere letto conservarsi in Edemburgo città nella Scozia. Questa *collata* cavalleresca nella cronaca spagnuola di Rodrigo ovvero Ruy Diaz, detto il *campeador*, altramente il *cid*, che in moresco vale *signore*, citata dal Du-Fresne alla voce

buffa, è chiamata *bofetada*. *Gotata* essendo lo stesso, che *guanciata*, pure il Burchiello la confonde qui colla *collata* o colpo sul collo, siccome dai sopraddetti esempi allo 'ncontro abbiam veduto la *collata* confondersi colla *gotata*, prendendosi per *colaphus*. Dice pertanto alle donne scollacciate, sopra il loro collo scoperto; *Vel coprirei di forme di gotate*, cioè ve le sciorinerei tanto sode, che vi rimarrebbe il segno per un pezzo e la forma. Il Pulci nel Morgante: *Orlando gli menava una gotata, Che 'n sul viso la man riman segnata*. Ma che direste che in termini terminanti d' un messer Ugo di Tabarca vestito cavaliere dal Saladino, ciocchè gli altri autori dicono *collata*, nel novelliere antico è detto conforme al Burchiello *gotata*? Ecco le parole citate nella nuova edizione del vocabolario, che spirano una venerabile antichità: *Ci è un' altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l' uomo dona al novello cavaliero. Perchè, disse Saladino, e che significa questa gotata?*

Signore, disse m. Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l' ha fatto cavaliere. Il che in un ceremoniale latino del 1338 rapportato nel ditirambo del sig. Redi, che corrisponde e confronta per appunto con quello della novella suddetta, si dice brevemente *alapha pro memoria eius, qui militem fecit*. Il collo scoperto coprire di forme di gotate è simile all' espression forte d' Omero nell' iliade. . . . λᾶϊνον ἕσσο χιτῶνα. *Vesti di pietra una camiscia*, cioè *sii lapidato, sii coperto di pietre*. — *L' altra è la coda, che voi strascinate, Faccendo della roba tal diserto*. La vesta lunga collo strascico, usata nelle tragedie per maggior maestà, si diceva con voce greca *syrma*, cioè *strascico*; le troiane son chiamate dal maggior greco poeta *elcesipepli*, cioè *strascicamanti*. Gli antichi nostri sempre diceano *faccendo*, non *facendo*; il che non parrà strano a chi considererà la parola, che ci è rimasa di *faccenda*; che chi dicesse *facenda* non parlerebbe toscano. Similmente diceano *sappiendo* dal

latino *sapio*, onde *saccio* e *saccente*, e ne abbiamo conservato un vestigio in *sapiente*, epiteto, che solo si da a cacio e ad olio. Diceano *abbiendo* dal latino *habeo*, toscano antico *abbo*, onde *aggio*, nello stesso modo, che *debbo* e *deggio*. — *Niuna buona donna vede o ode*, cioè, come noi dichiamo, *non dee avere nè occhi nè orecchi*, ma guardare la casa, cioè, come i greci dicono, οἰκουρεῖν, per voler dire *stare in casa*, frase similmente franzese; badare alle faccende domestiche e vivere con semplicità di cuore. Il resto è chiaro nè ha bisogno di altra spiegazione.

DISCORSO CXXX.

Se agli studi sia utile più l' allegria o la malinconia.

È famoso il parere di Aristotile alla sezione trentesima, quistione prima de' suoi problemi, essere gli uomini chiari per ingegno o per istudi o per maneggi o per poesia o per esercizio d' altre arti e facoltà

tutti d' abito di corpo e di temperamento maninconici. E l' atra bile essere un umore da eroi l' esemplifica in Ercole, che patì d' un male proveniente da quello, cioè caduco, che gli antichi perciò nominarono il male d' Ercole; Aiace e Bellerofonte essere stati pure malinconici; de' quali il primo giunse ad essere pazzo perfetto, l' altro solo e pensoso i più deserti campi andava misurando, e beccandosi il cuore. *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans*, come da Omero tradusse Tullio. Negli anni poi seguenti, di tale complessione afferma essere stati dotati Empedocle Socrate Platone solenni filosofi, ed altri molti uomini insigni e gran parte ancora della classe de' poeti; e de' moderni lumi della nostra poesia sappiamo a Torquato Tasso questo umore malinconico essere stato sommamente infesto e nimico; e il Chiabrera udii dire da persona degna di fede, che l' avea conosciuto e conversato, che a guisa di quel romano, che fu detto *agelastos* ovvero *senza riso*, cioè Crasso, non si vedea ridere, ma tenere

sempre un'aria seria e grave. Tanto fa ancora l'esercizio continovato di qualche studio, ove altri ponga tutta sua cura, ed ogni sollecitudine e senno impieghi per riuscirvi e per divenire eccellente. Lo studio è vaghezza di sapere è desio di conoscere è amore, col quale si coltiva la virtù; nè ciò esser puote senza pensamento e senza fissazione; ed a ciò i malinconici, gli spiriti de' quali non sono così volatili, ma fissi ed alquanto tardi, sono più degli altri adattati ed acconci. Di questo parere d'Aristotile fa menzione Cicerone nelle tusculane, lib. 1. *Aristoteles quidem ait omnes ingeniosos melancholicos esse, ut ego me tardiorem esse non moleste feram*. E poi segue: *enumerat multos, idque quasi constet, rationem cur ita fiat, affert*. La dice veramente Aristotile, come cosa passata in giudicato e di cui non si possa dubitare, autenticata cioè dall'esperienza, la quale, come afferma Dante, *Suole esser fonte ai rivi di nostre arti*. Tra gli personaggi segnalati, che patirono di malattie cagionate da melancolia,

Aristotile conta Lisandro lacedemonio; e Plutarco eruditissimo e savio scrittore nella vita di lui sul bel principio non l' oblia, ponendo la sentenza d' Aristotile, dicente le grandi nature essere melancoliche. Paragona quivi medesimo lo stagirita la nera bile (che tale appunto, come sapete, vale presso i greci la parola *melancolia*) al vino nero o vermiglio, il quale, come più grosso e schiumoso, più del bianco imbriaca; e, siccome il vino riscaldando fa allegria franchezza di cuore alienazione di mente e rende gli uomini cantanti, amadori, iracondi lieti tristi vari bizzarri, e in diversi e contrari affetti gli fa traboccare, così da questo umore, quando si sparge e piglia fuoco, agitati gli uomini, divengono per così dire altri e maggiori di se stessi; e la malinconia, come il vino, flatuosa, quasi mina, che giuochi e che rompa e con violenza si faccia strada, partorisce effetti diseguali e strani. I latini l' espressero ottimamente colla voce *furor*: e i furori o follie non sono mica tutte vituperevoli e disoneste, come

dottamente spiega nel Fedro Socrate, assegnando quattro sorte di furori divini procedenti da quattro deità: da Apollo la divinazione o spirito di profezia; da Bacco la mistica, come institutore di misteri e di cirimonie sacre presso i gentili e di gradi di sublime ordinazione; dalle muse la poesia; da Venere e dal figliuolo l'amore. Chi è preso e posseduto da queste gentili follie essere degno di venerazione e di lode; anzi dice egli gli antichi avere a principio chiamata la divinatoria *manica*, cioè *follia* e *mattezza*, e i moderni per una sciocca saccenteria o per istolto vezzo di lingua avere alterata la voce frapponendo un *t* e detto *mantica*; e soggiunge che indarno ad altri si spalanca Elicona, se non si picchia alla porta delle muse a furore. Che l'indovinare sia una estasi ed una alienazione di mente il dimostrano i vicini a morte, che, allora che l'anima sta come con sottil filo attaccata al corpo, più leggiermente antivede; e i melancolici ancora presagiscono facilmente; e, comecchè si attaccano fortemente a tutto ciò,

che concerne il pensiero e lo studio, in quello fanno meravigliosa prova; onde Eraclito dicendo, come oracolo, *luce secca, anima savia*, volle additare per mio credere questa malinconia accesa ed infiammata, madre di belle e di profonde e maravigliose speculazioni. Saturno dal gran poeta fu detto *ancylometes*, cioè *di mente adunca* ovvero *di senno profondo e di gran rigiro d' intendimento*; ed ognun sa Saturno esser pianeta malinconico e saturnii chiamarsi quegli uomini, che trarre da lui più d' influenza sono stimati. Da tutto questo pare che si raccolga il temperamento malinconico, anzi che l' allegro, essere agli studi più atto. Pure una pretta e non annacquata malinconia (per la quale altri è peso a se stesso) è pigra cosa ed inutile e vuole essere col fuoco e colla vivacità temperata e ad una allegria mischiata non dissoluta nè distratta, ma pacifica e quieta. In somma in tutte le cose la misura e la mezzanità è ottima; e beato quegli, che ha sortita questa tempera d' oro ed una certa armonia soave e

mischianza aggradevole d'umori, che lo allegri, ma non lo svaghi; lo fissi, ma nol confonda.

DISCORSO CXXXI.

Se sia più desiderabile il vedere l'amata senza poterle parlare o il parlarle senza poterla vedere.

Due de' più nobili sentimenti da chi imprende generosamente ad amare non a maniera di bruto, ma secondo uom ragionevole, sono assegnati all'amore, e da tali gentili e virtuosi amadori con eterne laudi celebrati, la vista e l'udito. Lungo sarei qui e tedioso a rapportarne gli esempi. Basta che nel solo canzoniere del nostro messer Francesco Petrarca principe della toscana lirica poesia, spirito, quanto ne siano stati mai al mondo, amoroso e sublime e che primiero dopo molti secoli i platonici insegnamenti assaggiò e giusta suo podere mise in opera, scorgonsi di questa ammirabile maniera d'amare ed al

sensuale volgo appena credibile vivamente espressi i segnali. La bellezza, raggio di Dio trasfuso ne' corpi, del più bel sentimento è l'oggetto, e solo colla vista si tocca e dall' anima innamorata perfettamente si gode. Che, se altro terrestre ed ignobile sentimento importuno, da cieca passione tratto, a strignerla s' abbandona, l' anima allora fatta tutta del corpo, quanto più cerca di possederla, la perde. *Siccome eterna vita è veder Dio,* disse il Petrarca, così il nobile amante nel veder solo l' amata persona, non so come, s' appaga e si quieta. Nè paia affatto sconvenevole, come ad alcun critico parve, la comparazione dell' amoroso stato di quaggiù coll' amoroso stato di lassù, poichè il nostro corto umano linguaggio non sa spiegare, se non con queste ombre a noi palesi, i segreti dell' eterna amorosa visione e della beata dilettazione dell' anima nel godimento d' Iddio. Sotto questi velami dell' amor terreno nascose i mistici sentimenti del celeste nel divinissimo suo poema il savio. E Plotino tra tutti i filosofi

estatico e profondissimo dalle passioni dei volgari amanti, che nella vista principalmente godono, trae argumento all' amore intellettuale ed al contentamento dell' anima nella vista di Dio. Laonde al Petrarca, non meno sommo teologo e filosofo, che amante, non sovvenne per rinnalzare la sua tranquilla contentezza nella vista della creatura paragone, quantunque di gran lunga improporzionato, almeno il più sollevato, che dell' eterna fruizione del creatore, consistente nella visione, mentre il caduco amore nella vista ravvalorato e che della vista si pasce può in qualche parte, come s' è veduto, a noi mortali servire, ancorchè scarsamente, ad ombreggiare tanta gloria. — Coll' udito in oltre si giugne a ravvisare la bellezza dell' anima, che nel parlare si dipigne e si mostra; e le oneste ed accorte parole, che escono da una bell' anima, che alla bellezza del corpo onta e vergogna non faccia, dir non si puote bastevolmente quanto di polso e di forza posseggano per raffrenare i troppo ardenti disii; sono sprone

al valore, scuola al rispetto, e leggiadria inspirano e gentilezza. Ha ancor l'anima i suoi tratti i suoi lineamenti i suoi colori; e, perchè questa bellezza è occulta l'altra del corpo è palese, colla scorta della vista a questa in prima s'appiglia il cuor dell'amante, quasi presago di avere a ritrovare quell'altra. Quindi è che dopo aver veduto gli nasce ancora la brama d'ascoltare, quasi confrontar volendo se alla bellezza del volto corrisponda quella dell'animo dimostrantesi nelle parole e nel tratto, per essere dall'una e dall'altra parte per via de' due nobili sentimenti compiutamente beato. Presso Virgilio spiegando la sua fiera passione va dicendo Didone.... *haerent infixi pectore vultus*. Stava confitto nel cuore alla regina il sembiante del nobile forestiero: non si ferma qui, ma aggiugne *verbaque*, e si rammentava e rivolgeva nell'innamorato pensiero le parole, ch'erano uscite da quella bocca, e sì si riscaldava viepiù e s'accendeva. Della congiunzione di Mercurio con Venere fece l'antica superstizione

uno innesto, nelle favole o vogliam dire nella tradizione de' gentili conservato, che chiamarono perciò *ermafrodito* ovvero *Mercuriovenere*, sotto questa figura sottontendendo, credo io, che la grazia del volto unita alla grazia delle parole fa un composto divino. Ed in questo composto osservo che la parte maschia è quella del favellare adombrato dal nome di *hermes*, che tanto suona, quanto *interpetre*, e rende in certo modo virile la leggiadria della bellezza intesa sotto 'l nome di Venere, che per se stessa senza l' attacco d' onesto e galante ragionare si rimarrebbe effeminata e fiacca. E certamente che l'accorto discorso d' amata persona non è piccola naturale arme a difesa di sua bontà, colla quale può maneggiare a suo talento lo spirito dell' amante e pulirlo e formarlo ed a sua ubbidienza e della ragione ridurlo. Io so che il diletto del mirare e del vagheggiare è grandissimo e che negli occhi abita l' animo, ch' egli sono la guida e la semenza d' amore; laonde sopra quegli della sua donna il Petrarca compose

le tre maravigliose sorelle le canzoni degli occhi, alle quali l'occhio più perspicace della critica più severa non ha trovato che apporre; e scorto da quel bel lume gentile, che gli mostrava la via, ch'al ciel conduce, tanto s'innalzò, che niente più e che di questo diletto purissimo e nobile egli proruppe a dire dall'alta dolcezza rapito e sopraffatto

Io non poria giammai,
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai.

Pure del dolce idioma di madonna Laura e delle angeliche sue parole e fino d'un suo dolce saluto quanto ei si compiacque! E bene ella sapeva per questa via quel dotto ed eloquente uomo innamorare, che provenzale poetessa era in una lingua in quei tempi stimatissima e nella quale era nata, e in oltre risedeva tra altre grand signore di quel poetico paese giudicessa nella corte d'Amore, in cui l'amorose cavalleresche quistioni con gran piacere ed

onesto sollazzo si decidevano. È vero che la mente si mira nella faccia, come in ispecchio, e che di fuor si legge, come dentro s' avvampa, e che la mutola eloquenza dei volti, che parlano la doglia loro tacendo, molto può, e che volentieri l' anima s' abbandona, perdendo ancor la favella alla veduta della bellezza, la cui sede principalmente è negli occhi, così restando allacciata dall' amato spettacolo; ma un grande incentivo della già appresa passione è il discorso; e quell' affetto, che gli occhi han seminato, la favella nutrisce per così dire e fa granire. Beato si reputa quell' amante, che può vedere l' amata; ma più beato si stima chi giugne a udire di lei fino una sola parola, la quale penetra e si fa sentire sì addentro e talmente rimbomba sul cuore e, come strale, sì vi resta confitta, che non ne può mai uscire. Una eccellente bellezza senza un gentil ragionare, che la ravvivi, è una morta bellezza e senza spirito, come una bella statua, che si ammira sì, ma non s'ama; laddove anche mediocre

bellezza accompagnata dal pronto ed accorto e bel favellare acquista tal grazia e tal raccomandazione, che molto la muta e rozza bellezza vantaggia. Che, se parli ancora degli amori volgari e bassi, la notte conciliatrice delle passioni sarà più grata, se potrà far luogo ad udire in qualsivoglia maniera alcun suono, non che voce della persona amata, che non apporterà di gioia il più chiaro giorno, se manifesterà solo la faccia e farà ammutolire la lingua. Orazio: *Lenesque sub noctem susurri Composita repetantur hora;* e appresso: *Nunc et latentis proditor intimo Gratus puellae risus ab angulo.* E l'appassionato Properzio, lib. 1. favellando all' uscio della diletta magione e con esso lamentandosi che non s'apriva, ed egli in notte acerba e dura vegghiando assiderato si stava, non amava altro che di far passare per qualche fesso dell' uscio una mezza parolina all' orecchio della sua donna: *O utinam traiectā cava mea vocula rima Percussas dominae vertat in auriculas!* Miserabile cosa era quella del

parlare colle dita, e co' cenni farsi intendere, come un mutolo, e del concertare insieme le maniere del parlarsi senza parlare, come ce ne sono esempi in Ovidio, lib. 1. degli amori, eleg. 4. *Me specta nutusque meos vultumque loquacem; Excipe furtivas et refer ipse notas. Verba superciliis sine voce loquentia dicam; Verba leges digitis, verba notata mero*, con quel, che segue: dove in segno di ricordarsi della persona amata doveasi porre la mano all' orecchio, quasi mostrando di tirarselo; e, allorachè volea dar segno d' interna gioia per cosa, che piacesse, girarsi l' anello in dito, e simili industrie; le quali tutte cose cessano alla facoltà del potersi liberamente favellare, come sarebbe alle feste pubbliche; che allora, come dice il maestro di queste bagattelle nell' arte lib. 1. — *Nil opus est digitis, per quos arcana loquaris, Nec tibi per nutus accipienda nota est*: e appresso; *Hic tibi quaeratur socii sermonis origo*; e *Colloquii nunc tempus adest ....* tempo opportunissimo per gli amanti e

per fare lo spasimato anche, quando un non sia: *est et agendus amans imitandaque vulnera verbis*. Nè è fatica il dare ad intendere d'amare, perciocchè a ognuna le pare d'esser bella e d'esser degna d'affetto, e di valere, quantunque nol vaglia. L'occhio adunque è il cominciamento d'amore, l'udito il compimento; anzi molte, che a prima vista non piacciono, uditole parlare, innamorano; e il parlare scuopre quella beltà, che per così dire non si vedeva. E quelle, che belle sono, non pare che si godano, se non si discorre loro; nè il sig. apatista tanto delle muse amico e nella bella armonia de' musicali istrumenti oltre alle altre maggiori doti perito ed esercitatissimo non sarà difficile ad ammettere per più desiderabile agli amanti l'armonia del discorso sopra quella de' colori e della simetria del volto.

DISCORSO CXXXII.

Qual sia maggior contrassegno d' ignoranza la maraviglia o 'l disprezzo.

Siccome lo inarcare del ciglio segnale è agli uomini di maraviglia, così l' arco di vari colori listato, da Properzio detto purpureo, da noi arcobaleno, con giusta ragione addimandare si puote maraviglia del cielo; quindi creduta fu l' Iride di Taumante, che è lo stesso, che, se dicessimo dello stupore, figliuola. Ma questa figliuola, per dir così, niente ha della natura del padre suo; conciossiachè, dove quello è smarrito in se stesso e confuso, questa è svegliata ed accorta e, come tale, dai sommi iddii e dalla reina Giunone particolarmente impiegata, come presso i poeti si vede, a portare dal cielo quaggiù in terra le divine ambasciate. Ora una aralda e messaggiera di questa sorta destinata ad essere interprete del volere de' numi ai mortali e che in alta maniera il superior mondo coll' inferiore collega non

solo è forza che non sia stupida, ma necessario è che sia perspicace e avvedutissima. Quello ricoperto di tenebre e ravvolto in caligine, questa coll'ale rugiadose e di color rancio, le quali dal sole in faccia percosse di mille e varie belle tinte s'imbevono. L'Iride in somma è oratrice, onde, forse, da ἐρεῖν, che i latini dissero *orare*, il nome deducendole i greci ingegni, la fecero soprantendente alle celesti ambascerie. Allo stupore per contrario la mutolezza conviene. Quindi il nostro Dante colorì con forza di poetica pittura nella persona d'un villano, che viene la prima volta alla città, l'idea medesima dello stupore:

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

Come adunque è ciò che l'Iride, da Taumante ovvero stupore generata, sia così dal suo genitore diversa, anzi tutt'altra? Tralle nobili ironie di Socrate una se ne legge presso Platone leggiadra e bellissima là nel dialogo intitolato *il Teeteto* ovvero

della scienza. Socrate quivi avendo ridotto la baldanza di Teeteto, giovane gonfio alquanto d' opinione di sapere, alla confusione per le obiezioni, che gli andava di mano in mano facendo il savio ed accorto Socrate e confessando Teeteto di restare dal suo discorso oltremodo maravigliato e sospeso, facetamente per dargli animo gli soggiunse queste formali parole: *Teodoro o amico non sembra che si sia male apposto intorno all' indole vostra, poichè è assai da filosofo quest' accidente, voglio dire il maravigliarsi; nè vi ha altro cominciamento di filosofia che questo; e pare che colui, che fece l' Iride discendente da Taumante, non la facesce discender male*. Fin qui Socrate. L' Iride adunque, dico io, è presa allegoricamente da Platone in questo luogo per la filosofia e per la facultà discorritrice, la quale investita dall' intelletto, ch' è il sole dell' anima, fa apparire vari colori nella fantasia, che, qual nuvola, gli s' oppone; onde ne nasce la umana scienza, che, qual Iride maraviglia del cielo,

è prodotta dallo stupore. L'uomo novizio introdotto in questa bella città del mondo, quali sono i giovani, fu stimato per avventura da Socrate essere somigliante al montanaro da Dante descrittoci, il quale stupido si turba, rimirando ammuta, rozzo e salvatico; ma, questo suo stupore nato nella caligine dell'ignoranza se a poco a poco, qual rugiadosa nuvola, sottigliandosi, rendendosi d'illuminazione capace, si tigne e si colora alla luce di qualche sole, cioè di alcuno saggio maestro, quale appunto verso Teeteto era Socrate, le sue medesime tenebre vaghe divengono e lo stupore si fa luce e bellezza. Fuori di metafora: la maraviglia è una confessione d'ignoranza e un segno naturale, per lo quale noi ci dichiariamo di non sapere; ella è adunque un ingenuo parto di cognizione e d'una cognizione soprafflina e rara, cioè di quella della propria ignoranza. Quando uno è a questo passo giunto, allora spinto dall'innato a tutti gli uomini ed innestato nell'anima bel desio di sapere, cerca a tutta sua

possa e s' ingegna di adempiere il suo difetto coll' acquistare scienza, anzi nello stesso conoscere di non sapere quel, ch' ei non sa, egli già tocca le cime del più alto sapere. Ben toccò il punto Platone dicendo che non vi è altro principio di filosofia che il maravigliarsi. L' ignoranza conosciuta partorisce la maraviglia, la maraviglia eccita il desiderio d' imparare e di conoscere, e questo desiderio eccitato ingenera il disputare e il filosofare, e 'l filosofare produce il sapere. Ed ecco l' Iride, cioè la scienza figliuola di Taumante, cioè dello stupore. Fingetevi ora fra 'l vostro cuore o signori uno privo di maraviglia e che non sia tocco tanto nè quanto dall' ammirazione; tosto voi scorgerete in lui ottuso e morto l' appetito d' intendere e sembreravvi uno svogliato e melenso e nella sua cupa ignoranza, come in profondo letargo, sommerso. Che, se per riempiere questa vacuità di maraviglia vi s' infonderà, il che è facile, la falsa opinione di se medesimo, parendogli in qualche modo di sapere e perciò di non aver bisogno d' imparare,

ecco in campo un orrido mostro il disprezzo fatto forte dall' ignoranza, che di se stessa innamorata e ammiratrice sol di se stessa, con inganno gravissimo si vagheggia, come savïezza. Quale ora vi parrà o signori dare maggior segno d' ignoranza, la maraviglia del primo o del secondo il disprezzo? L' ignoranza del disprezzante è malvagia ostinata caparbia; l' ignoranza del maravigliante è buona ingenua docile e ammaestrabile. Ma come va ciò che Orazio, come stoico oracolo, pronunzia scrivendo a Numicio che non bisogna alcuna cosa ammirare e che questo solo ci può fare e mantenere felici? *Nil admirari prope res est una, Numici, Solaque, quae possit facere et servare beatum*. Siccome Esiodo mise avanti due discordie, una buona e l' altra rea, questa da trista invidia, quella da onorata emulazione prodotta, così parmi di potere due sorte di maraviglia porre, l' una diritta e l' altra no. La diritta si è quella, che ammira ciò, che è da ammirare; l' altra, che attacca la stima e l' affetto a

cose, che nol vagliono e che il pregio loro nol merita; nella quale distinzione tutta la filosofia de' costumi è riposta. Ora, vedendo Orazio quanto la cieca folle e veramente ignorante ammirazione de' diletti, degli averi e degli onori faccia gli uomini traviare dalla stima, che aver dovrebbero per la virtù, nè caglia loro perciò dei veri pregi e contenti e ricchezze, che nell'animo si ritrovano, proruppe a dire per ingenerare il virtuoso dispregio delle cose, che il mondo stolidamente stupefatto ammira, che il non ammirare nulla era l'unica e sola cosa, che ci potesse guadagnare e conservare felicità, non intendendo del non ammirare i beni veraci amabili ed ammirabili, ma questi, che comunemente con falso nome beni s'appellano e d'infiniti guai son pieni e di miserie avanti e appresso il godimento loro. Dall'ammirazione delle cose del mondo nasce la stima, dalla stima l'amore, dall'amore l'appassionamento verso di quelle, l'inquietudine per conseguirle, la sollecitudine per mantenerle e guardarle, il desiderio sterminato

d' accrescerle, il timore di perderle; laonde, spento ed affogato il mal seme dell' ammirazione, non viene avanti l' antidetta discendenza maligna, ed infelice albero di follia. Si concilia benissimo la sentenza filosofica d' Orazio, che fa la disammirazione per così dire e la disistima delle cose madre di filosofia, colla opinione di Socrate, che in Teeteto loda ed approva, come principio di filosofia, l' ammirarsi e la maraviglia; poichè Orazio parla in sentimento morale del dispregio delle cose del mondo, nel qual sentimento l' ammirazione è contrassegno d' ignoranza, il disprezzo di saviezza; e l' intendimento di Socrate è lodare la confusione nata dal discorso di chi più sa in chi non sa, prendendo la ingenua confessione di maravigliarsi e di restare perplesso, la quale gli fa il giovane Teeteto, per un contrassegno buono di conoscere le difficultà e d' essere in via di cercare e d' imparare, e d' avere già deposta ogni opinione di sapere, e per conseguente di volere essere per avanti più moderato nel credere di sapere e

maturo e sobrio nel dare sopra le cose sentenza, il che è un vero sapere ed uno schietto filosofare. Il dispregio poi, che non cade sopra le cose umane, ma sopra gli altri uomini, come non è cortese e a fine di giovare, ma per pascolo della superbia e per divertirsi abbominevolmente godendo con lascivo insulto degli altrui falli, non solo guasta ogni sapere, ma è segno di perfetta ignoranza. E *beato* si chiama *colui* nel primo salmo, *che nella assemblea degli empi non istette nè camminò per la via de' peccatori nè sedè a panca co' dileggiatori e beffardi*. — *Luzin* dice il testo ebreo, *pesti* il greco, perciocchè sono la peste del mondo.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO SESTO TOMO

DISCORSO CXV.

DISCORSO CXVI.

DISCORSO CXVII.

DISCORSO CXVIII.

Fine del tomo sesto